

VITA ETERNA: INCUBO O PROMESSA?

Corso biblico con p. Alberto Maggi

CENTRO MARIANO «BEATA VERGINE ADDOLORATA»

Rovigo, 9 - 11 novembre 2001

Il testo è stato trascritto dalla registrazione effettuata durante il corso.

Non è stato rivisto da p. Alberto Maggi

Si ringraziano gli Amici che hanno collaborato.

Brani in particolare commentati:

- Mt 28 (la risurrezione di Gesù)
- Gv 11 (la risurrezione di Lazzaro)
- Mt 19,16ss (il giovane ricco)

VENERDI' 9, SERA

L'argomento che trattiamo quest'anno è molto delicato, perché va a toccare delle corde particolari della nostra sensibilità: **parliamo di vita eterna** e lo faremo, come sempre, vedendo quello che si crede e quello che dovremmo credere, cioè quello che Gesù e gli evangelisti ci hanno trasmesso. **Vedremo che c'è un po' di differenza tra quello che crediamo noi sulla morte, sulla resurrezione, sulla vita eterna e quello che c'è scritto nei Vangeli a tale riguardo.**

La morte di una persona cara purtroppo è una tragedia che prima o poi capita a tutti. Questa tragedia viene aggravata dalle idee religiose che accompagnano l'idea della morte e della resurrezione. Viene appesantita dalle immancabili e inevitabili persone pie che vengono a darci «parole di consolazione e di conforto» e non fanno altro che peggiorare la nostra situazione. Quando vi capita di andare ad un funerale sentirete sempre le espressioni «il Signore l'ha chiamato» oppure, se è una persona molto religiosa, «è tornato alla casa del Padre». Oppure si sente dire «era già maturo per il Paradiso».

Quando muore una persona giovane, ed è una ingiustizia della vita perché la vita è programmata per avere un inizio e una fine al termine del suo ciclo biologico, per consolare e per consolarci diciamo «beh, era già maturo per il paradiso», i fiori più belli li vuole il Signore«, «è un angioletto», oppure «i più buoni il Signore li vuole con sé».

Se il Padreterno i più buoni li prende con sé, una sana e giusta dose di cattiveria nella nostra vita non guasta.

Vivevo anni fa con un frate anziano, malato, che tutti i giorni, immancabilmente, ci parlava della morte e un giorno gli ho detto: «ma perché tutti i giorni ci devi parlare della morte? E lui ha risposto: "perché il Signore ha detto che verrà quando uno meno ci pensa». Quindi lui ci pensava sempre in modo da stare al riparo delle scelte del Padreterno.

Purtroppo per l'impreparazione che noi tutti abbiamo, come cristiani, non siamo stati sfiorati dalla novità del **messaggio di Gesù che parla di una vita capace di superare la morte.** Per colpa della catechesi che ci hanno

fatto in passato, per colpa nostra in quanto non abbiamo più avuto il desiderio di aggiornarci, **quello che noi crediamo fermamente è un misto tra le idee ebraiche della resurrezione dei corpi e quelle filosofiche della immortalità dell'anima**; due concezioni che non hanno diritto di cittadinanza nel messaggio di Gesù, né quella della resurrezione dei corpi né quella dell'immortalità dell'anima.

Allora vediamo qual è l'insegnamento di Gesù, ma per capire bisogna vedere qual era il mondo nel quale lui viveva e qual era il credo del popolo di Israele.

Secondo la Bibbia, la morte è la fine di tutto, dove per «Bibbia» intendo l'Antico Testamento (AT). Secondo l'AT quando si muore è finito tutto, non c'è più niente.

Quando due secoli prima di Gesù incominciarono a farsi sentire anche nel mondo ebraico le idee della filosofia greca sull'immortalità dell'anima, un teologo chiamato «Il Predicatore», Qoèlet in ebraico significa il predicatore, scrisse un libro della Bibbia, che quindi è ritenuto parola di Dio, Parola ispirata, per contestare vivacemente queste idee.

Qoèlet scrive: *«la sorte degli uomini e delle bestie è la stessa, come muoiono queste muoiono quelli. C'è un soffio vitale per tutti: non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità»* (3,19). Tutti sono diretti verso la medesima dimora, tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere.

Questo teologo afferma che con la morte finisce tutto e quindi questa dottrina, che veniva dal mondo greco, che qualcosa di nuovo sopravvive, l'immortalità dell'anima, lui la rifiuta assolutamente.

Tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere.

E d'altra parte questa è anche la credenza nella quale fino a qualche tempo fa, eravamo stati allevati. Pensate al mercoledì delle Ceneri, quando si va a prendere le ceneri dal celebrante, ci dicono, secondo una delle formule: «Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai». Una allegria da morire! e poi la chiamiamo la Buona Notizia.

È difficile entrare nel mondo di Gesù, per comprendere tanti aspetti della Bibbia bisogna comprendere come avevano loro l'idea dell'universo.

La terra, nel mondo ebraico, naturalmente era piatta, si reggeva su delle colonne e sotto terra c'era un'enorme voragine, una caverna, che era il regno dei morti. Sopra la terra c'era il cielo, quindi c'erano i grandi luminari, la luna, il sole e le stelle. I cieli erano **esattamente sette** e sopra il settimo cielo stava Dio: **quindi Dio è colui che sta al settimo cielo**. Questa è una espressione che si dice anche nella lingua italiana: «sono al settimo cielo». I rabbini calcolavano che la distanza tra un cielo e l'altro fosse di 500 Km, quindi Dio era lontano, inaccessibile, 3500 Km di cammino dall'uomo. Nel terzo cielo c'era il paradiso, per chi è pratico della lettura del Nuovo Testamento (NT) e conosce S. Paolo, in una delle sue lettere dice *«fui rapito fino al terzo cielo»*.

A noi quello che adesso interessa è questa voragine sotto terra. Questa voragine in ebraico si chiama **«sheol»**. Sheol è una parola ebraica la cui radice non è molto chiara, probabilmente significa «colui che inghiotte».

Circa 150 anni prima dell'avvento di Cristo, la Bibbia venne tradotta dall'ebraico nella lingua greca perché gli ebrei non stavano più soltanto in Israele ma stavano in tutto il mondo pagano, dove non parlavano più l'ebraico, ma parlavano il greco. Allora la Bibbia, per costoro, è stata tradotta in greco e il **termine sheol venne tradotto con «ade»**.

Cosa è l'ade? Nella mitologia greca c'erano delle divinità che si erano spartite il mondo.

A Zeus, il nostro Giove, toccò il regno dei cieli; a Poseidone, il nostro Nettuno, toccò il regno acquatico, ed ad Ade, Plutone, toccò il regno dei morti.

Quando la Bibbia, sia l'AT che il NT, vennero poi tradotti nella lingua latina, il termine che venne dato a questo luogo fu «inferi», da non confondere assolutamente con inferno. Inferi era il nome delle divinità che nel mondo latino, romano, abitavano il regno dei morti: quindi è la stessa realtà.

Sheol, ade, inferi significano: il regno dei morti.

Come ricordate, in una delle formule del Credo si dice: «...Gesù morì. Fu sepolto e discese agli inferi», non all'inferno. **Che cosa significa che è disceso agli inferi?**

Inferi era il regno dei morti e l'autore di questa formula del Credo vuol dire che Gesù, la sua capacità di vita, capace di superare la morte, l'ha estesa pure a quelli che sono morti prima di lui. Quindi Gesù non è andato all'inferno, è andato negli inferi.

Questa visione della terra la troviamo nelle lettere di Paolo, che nella lettera ai Filippesi scrive «...perché per mano di Gesù ogni ginocchio si pieghi, nei cieli, quindi il luogo dove c'è Dio, sulla terra, dove abitano gli uomini, e sotto terra, il regno dei morti» (2,10). Questo sheol, questo ade, questo inferi è il regno dei morti dove tutti quanti vanno a finire, sia buoni che cattivi, tutti finiscono sotto terra.

Non c'era l'idea di un premio per i buoni ed un castigo per i malvagi dopo la morte; tutto nel mondo ebraico veniva attuato durante l'esistenza. Se una persona era buona, veniva premiata con una lunga vita, una moglie feconda e grandi ricchezze. I malvagi invece erano puniti qui, su questa terra, con una vita breve, povertà e una moglie sterile. Una volta morti, tutti quanti, si andava a finire nel regno dei morti, dove si viveva come larve, delle ombre, e non c'era più il ricordo delle persone.

Abbiamo detto che nel mondo greco questo luogo era chiamato ade. Nei Vangeli il termine **ade compare poche volte, appena quattro**:

1. nel lamento di Gesù sulle città che non l'hanno accettato «... e tu Cafarnao sarai forse innalzata fino al cielo?», cioè avrai la condizione divina,
2. «no sino all'ade discenderai», sprofonderai nel regno dei morti, laddove non c'è il ricordo di Dio (Mt 11,23a - Lc 10,15a).
3. c'è poi nella promessa che Gesù fa alla sua comunità «... e le porte dell'ade (o come in certe versioni latine che forse conoscete meglio, le porte degli inferi, che non sono le porte dell'inferno, sono le porte della morte) non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18). Gesù

assicura la sua comunità che, se questa è fedele a un messaggio che contiene una energia potente di vita, la morte non potrà farle nulla.

4. e poi infine c'è nella parabola che troviamo nel Vangelo di Luca, quella del giovane ricco e di Lazzaro, dove il ricco dice «...e nell'ade, dove avendo alzati gli occhi...» (Lc 16,23).

Inferno è una parola che non esiste, naturalmente nell'AT, ma neanche nel NT.

È una parola inesistente e non solo è inesistente la parola **ma è inesistente anche il concetto**. Per inferno mi riferisco all'immagine che abbiamo tutti negli occhi, l'immagine dei catechismi degli anni '50, l'immagine di Dante nella Divina Commedia: un luogo di tormenti dove gli individui vengono castigati dopo la morte.

C'è nei Vangeli, per indicare un luogo dove possono finire le persone dopo la morte, il termine «Gheenna» che è una parola ebraica che significa: Ghe = valle, Hinnon = un nome e quindi la valle di Hinnon; da Ghe Hinnon è venuta Gheenna.

Che cos'è la Gheenna?

Chi va a Gerusalemme può ancora vedere la Gheenna: a sud della città c'è un burrone, ancora oggi orrido, profondo, con molte caverne che, nelle epoche dell'AT, era destinato al culto del dio Moloch. Chi era il dio Moloch? Era un dio che assicurava i favori alle imprese, alle grandi azioni dell'uomo, in cambio di un figlio, possibilmente maschio e primogenito, arrosto. Allora in questa valle c'erano dei forni crematori dove venivano sacrificati i bambini. Era abbastanza normale, i bambini a quel tempo non godevano della attenzione che c'è nella nostra cultura, provate ad avere un'idea di che cosa poteva essere a quel tempo la mortalità infantile, morivano come mosche e quindi la vita di un bambino non valeva niente. Il Talmud dice: «è più importante l'unghia del padre che lo stomaco del figlio» e quindi era una consuetudine abbastanza normale, quando un uomo doveva concludere un affare importante, doveva intraprendere una impresa, doveva iniziare un viaggio all'estero, prendeva uno di questi bambini, andava nella valle e ...lo gettava nel forno crematorio al dio Moloch.

I sacerdoti ed i profeti, naturalmente erano contro questo culto.

Ci fu un re, Giosia, come si legge nel Secondo Libro dei Re, che profanò il «tofet», tofet significa forno crematorio, che si trovava nella valle di Ben Hinnon, la Gheenna, perché nessuno vi facesse passare per il fuoco il proprio figlio o la propria figlia in onore a Moloch. Per mettere fine a questo culto, verso il tempo di Gesù, si provvide a cambiare questo luogo nell'immondezzaio di Gerusalemme e quindi si incominciò a gettare i rifiuti della città in questo burrone.

Allora, e perché ingombro dei rifiuti e soprattutto perché il luogo era diventato impuro, piano piano il culto al dio Moloch smise di essere praticato. Quindi all'epoca di Gesù la Gheenna è l'immondezzaio di Gerusalemme.

Gerusalemme era una città di circa 40.000 abitanti, abbastanza popolosa per quell'epoca, città che durante le principali tre feste annuali triplicava i suoi abitanti. Quindi superava i centomila abitanti ed i rifiuti di centomila abitanti erano abbastanza consistenti. Oggi, come allora, attraverso una porta che ancora esiste a Gerusalemme ed è chiamata «porta del letame», i carri portavano le immondizie e li gettavano giù nella valle della Gheenna. In questa valle, luogo maleodorante come tutti gli immondezzai, c'era il fuoco che ardeva giorno e notte, perché bisognava incenerire i rifiuti.

Ebbene Gesù prende questa immagine della valle come immagine della distruzione totale di un individuo che rifiuta sistematicamente ogni apertura alla vita.

Gesù lo dice più volte, in particolare nel Vangelo di Matteo, l'evangelista che adopera il termine Gheenna più degli altri: «...chi dice pazzo a suo fratello è destinato al fuoco della Gheenna» (Mt 5,22b).

Dire pazzo non è come il nostro dare del matto a qualcuno; **pazzo era il termine ebraico con il quale un individuo veniva escluso dall'accampamento.** Per un individuo essere escluso dall'accampamento significava andare incontro alla morte. Allora Gesù parlando del livello, della qualità di vita che devono avere i suoi nella comunità, dice **chi di voi**

esclude una persona dalla sua vita e quindi non gli trasmette vita, è destinato al fuoco della Gheenna.

L'immagine che usa Gesù non è per indicare un castigo dopo la morte, ma il segno della distruzione e del fallimento, dell'annientamento dell'individuo. Poi, nell'epoca farisaica questa immagine della Gheenna venne presa non soltanto come luogo di morte, è importante questo per comprendere i Vangeli e la cultura di Gesù, ma anche come luogo di punizione per i malvagi, anche se limitato a **12 mesi**. C'è scritto nel Talmud «...il Santo, che benedetto Egli sia, condanni i malvagi nella Gheenna per dodici mesi».

Quindi la punizione dopo la morte nel mondo ebraico era più cristiana di quella che poi i cristiani inventarono, visto che la inventarono per tutta la eternità. Il malvagio era punito soltanto per dodici mesi. Poi, perché questa punizione non fosse troppo monotona, ogni quattro mesi si cambiava il castigo. Prima li affligge il prurito, quindi il fuoco, ed infine la neve. Insomma un inferno un po' più umano, ma attenzione perché è importante, dopo 12 mesi i loro corpi sono distrutti e la loro vita bruciata e sparpagliata dal vento sotto le piante dei piedi dei giusti. Quindi la sopravvivenza di una persona punita, nel mondo ebraico, è di 12 mesi. Ancor oggi, nella cultura ebraica, quando muore una persona si prega per il defunto soltanto per undici mesi. Dopo undici mesi non si prega più perché il dodicesimo mese, o è entrato nella gloria di Dio e non ha più bisogno delle preghiere degli uomini, o è definitivamente scomparso.

Gesù prenderà l'immagine di questa Gheenna per indicare la distruzione totale di una persona che non accoglie il dono di una vita più forte della morte. **Gesù fa una proposta di vita piena: il rifiuto della vita piena significa morte per sempre.**

Ci sono altri termini, meno usati, per indicare il luogo della morte, ma c'è un termine che invece, chissà perché, ha avuto un grandissimo successo nella spiritualità cristiana, nel linguaggio e nei catechismi cristiani. E pensare che è il **termine meno adoperato da Gesù: stiamo parlando della parola paradiso.**

Il termine paradiso deriva da una parola iraniana, «pardez», che significa giardino, parco e nella Bibbia, nell'AT, significa sempre «il giardino». **Nei**

Vangeli non si parla mai di paradiso. L'unica volta che dalla bocca di Gesù esce la parola paradiso non è durante un insegnamento, bisogna distinguere quando Gesù insegna alla sua comunità o agli ebrei, **l'unica volta in cui c'è la parola paradiso in bocca a Gesù è quando Gesù è agonizzante, inchiodato ad una croce.** Uno dei due criminali appesi con lui gli dice «...ricordati di me quando sarai nel tuo regno». Allora a questo criminale agonizzante con lui sulla croce, Gesù non poteva mettersi a fare in quel momento una lezione di teologia o insegnare il catechismo e quindi parla come l'uomo poteva capire e gli dice «...oggi tu sarai con me in paradiso» (Lc 23,43) È l'unica volta nei Vangeli e quindi il termine paradiso è evitato dagli evangelisti perché è un termine preso dai miti iraniani, dai miti babilonesi, che non corrisponde alla grandezza, alla pienezza del messaggio di Gesù.

Il termine paradiso in tutto il NT lo troviamo soltanto **altre due volte**, una l'ho citata prima, quando S. Paolo dice «...fui rapito al terzo cielo», là dove si trova il paradiso di Dio, e infine nel libro dell'Apocalisse.

Abbiamo detto che nel mondo della Bibbia, non esistendo l'aldilà, il bene e il male venivano premiati o castigati su questa terra. La pratica però cozzava un po' con questa teoria. La teoria era che i buoni hanno lunga vita, moglie feconda e grandi ricchezze, i malvagi invece tutto il contrario; la vita invece insegnava che c'erano delle persone molto pie, molto brave, molto buone, che avevano una vita disgraziata, erano poveri, morivano giovani, la moglie sterile, e d'altro canto c'erano un fior fiore di scellerati, di mascalzoni che invece erano ricchi, campavano tanto e avevano molti figli. Quindi c'era qualcosa tra la teoria e la vita che non quadrava.

Per rimediare, e questo è importante perché da qui arriviamo all'idea di resurrezione, l'autore del libro del Deuteronomio spiega che Dio punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione. Quindi se tu sei una persona brava, una persona pia, una persona buona ma hai tante disgrazie nella tua vita, non è perché Dio ti castiga per le tue colpe, ma per le colpe che ha commesso tuo padre, uno dice: ma mio padre era un santo, allora è stato tuo nonno, era santo pure lui, allora è stato il tuo bisnonno.

Anche questa teoria come vedete era campata in aria.

Dio puniva le colpe dei padri nei figli fino alla quarta generazione e non c'era salvezza perché per quanto uno cercasse di comportarsi rettamente, un peccato nella vita lo commetteva e questo peccato si trasmetteva a suo figlio, al nipote, al bis-nipote.

Ha cercato di **rimediare il profeta Ezechiele**, nel VI secolo a.C. Lui dice no, soltanto chi ha commesso il peccato ne sconta le conseguenze. Quindi già il profeta Ezechiele ha portato un po' di luce in questa teologia confusionaria. Se c'è del male nella tua vita non è perché sconti il male di tuo padre o di tuo nonno. È il male che tu hai fatto e quindi ognuno è responsabile di se stesso.

Ma anche questo non era poi così vero.

Ci fu un autore del V secolo che scrisse una bellissima, straordinaria e ancor oggi insuperata opera teatrale in cui all'uomo più buono, più santo, più pio di questo mondo, capitano tutte le disgrazie di questa terra. Questo testo è conosciuto come **il libro di Giobbe**.

Giobbe naturalmente non è un personaggio reale, non è un personaggio storico, è un personaggio creato in quest'opera teatrale. Ebbene, a quest'uomo, pio e santo, capitano tutte le disgrazie di questo mondo. Come dice lui: ho ricevuto tante disgrazie ma questa di voi - i suoi amici - che siete venuti a consolarmi, è la più grossa, perché, dice ai tre amici che cercano di consolarlo, anch'io se stessi bene sarei capace di parlare come voi, quindi è facile consolare. Gli sono morti i figli, incendiati i campi, rubato il bestiame, lui è afflitto da una brutta malattia, ma, dice, nessuna è grossa come la vostra che siete venuti a consolarmi. Infatti li chiama «consolatori molesti».

Allora se il bene ed il male vengono compensati su questa terra, qui noi non sappiamo destreggiarci perché abbiamo persone pie che soffrono e malvagi che godono.

Arriviamo al secondo secolo. Vedete come certe idee di fede, teologiche, ci mettano secoli prima di affiorare.

Ci fu una tremenda persecuzione a causa di un re, Antioco Epifane, che volle grecizzare i costumi ebraici, ci fu una terribile persecuzione e nei circoli farisaici, cioè delle persone pie, cominciò ad affiorare l'idea di un ritorno alla vita soltanto per i giusti. Infatti nel libro di Daniele l'autore scrive «... molti di quelli che dormono nella polvere si desteranno, gli uni alla vita eterna (ed è la prima volta che nella Bibbia compare il termine vita eterna), gli altri alla vergogna eterna» (Dn 12,2) che non significa un castigo nell'aldilà, ma la sconfitta totale.

Quindi nella Bibbia è qui che per la prima volta compare il termine che normalmente viene tradotto **con vita eterna, che significa vita per sempre**. Quando parliamo di vita eterna l'accento non è posto tanto sulla durata, **ma sulla qualità**. È una vita di una qualità tale, e lo vedremo poi nell'insegnamento di Gesù, che è indistruttibile e quindi eterna.

Quindi la Bibbia ebraica finisce con questo messaggio: che i giusti, solo i giusti, ritorneranno nella vita.

Poi ci sono dei libri che gli ebrei non hanno riconosciuti come ispirati, sono dei libri che considerano apocriefi, ma la Chiesa cattolica li riconosce come ispirati; sono libri che se voi prendete la Bibbia ebraica non li trovate. Li trovate soltanto nella Bibbia cattolica. Allora, uno di questi libri è il libro dei Maccabei. L'idea della resurrezione si ritrova nel libro dei Maccabei perché c'era stata una grande persecuzione e il fior fiore della gioventù è morta martire. È possibile che questi martiri vadano a finire nel regno dei morti dove non esiste più niente? Per questi martiri c'è il ritorno alla vita.

E questo è quello che si credeva ai tempi di Gesù. Si credeva che c'era una vita che iniziava, poi c'era la morte. Dopo la morte tutti temporaneamente finivano nel regno dei morti. Poi ci sarebbe stato un ultimo giorno, non si capiva bene quando, nel quale soltanto i martiri e i giusti sarebbero ritornati in vita. **È la risurrezione dei corpi**. Notate il linguaggio, quando parlo di risurrezione non è da confondere con la risurrezione della carne. Sono due cose distinte. Quindi nel mondo ebraico, all'epoca di Gesù, si credeva che i giusti e i martiri, una volta morti, sarebbero, un giorno lontano, ritornati in vita, **esattamente con il loro corpo**, tant'è vero che i rabbini, nel Talmud, si chiedono: uno che ha un difetto fisico, uno zoppo,

quando risuscita, come risuscita, zoppo o con tutte e due le gambe? I rabbini rispondono zoppo, altrimenti non sarebbe riconosciuto.

Quindi questa era la mentalità del mondo ebraico: la risurrezione era la rianimazione di quello che era stato cadavere.

Nel brano del Vangelo (Mc 12, 12; Lc 20, 27) dove i sadducei che vanno da Gesù, l'evangelista dice che i sadducei non credono nella resurrezione. **Chi sono i sadducei?** I sadducei erano un partito composto dai sommi sacerdoti, coloro che detenevano il potere religioso e dagli anziani che detenevano il potere economico, persone che stavano tanto bene di qua che non avevano bisogno di un aldilà.

Quindi queste idee di resurrezione vennero rifiutate dalle gerarchie dei tempi di Gesù. Allora, ai tempi di Gesù, l'idea di resurrezione è limitata ai martiri, ai giusti ed, è importante, **solo nella terra di Israele.** Fuori di Israele non c'è possibilità di resurrezione. Chi ha dimestichezza con la Bibbia vede che quando muore qualcuno dei patriarchi, essi desiderano, se muoiono all'estero, farsi portare le ossa in terra di Israele. Giuseppe, quando muore in Egitto, chiede che le sue ossa vengano riportate nella terra di Israele, perché si può risuscitare soltanto nella terra di Israele.

Ecco perché quando Gesù ammonisce la sua comunità, parla delle persone ambiziose, di coloro che con la loro ambizione fanno cadere gli altri, dice: *«.. è meglio che si metta loro una macina da mulino al collo e vengano gettati nel profondo del mare»* perché, si credeva, che chi moriva annegato non resuscitasse. Allora Gesù dice che le persone ambiziose, che con la loro vanità sono motivo di scandalo all'interno della comunità, lui non li vuole né su questa terra e neanche nell'aldilà.

Gesù partirà dall'idea farisaica di resurrezione, ma ne cambierà profondamente e sostanzialmente il contenuto. Questo è importante perché come dicevo all'inizio, purtroppo ancora per noi le idee della resurrezione sono più quelle ebraiche o quelle della filosofia greca, che quelle di Gesù.

Gesù quando deve parlare agli ebrei parla di resurrezione; quando Gesù parla ai pagani non parla mai di resurrezione.

Gesù adopera due tipi di linguaggio: per gli ebrei adopera dei concetti che loro possono capire, ma cambiandone i contenuti; quando parla ai pagani non adopera mai termini ebraici, ma sempre termini che i pagani possono comprendere. Quindi quando parla ai pagani parla di una vita capace di superare la morte. Chi perde la propria vita per causa mia e del Vangelo la conserverà. La grande novità che porta Gesù è che la vita eterna non è più un premio futuro, per una buona condotta mantenuta nel presente, **ma una realtà nel presente.** Gli ebrei credevano: comportati bene su questa terra che poi dopo morto Dio come premio ti darà la vita eterna. Ebbene Gesù, ogni qualvolta parla della vita eterna, non ne parla mai adoperando dei verbi al futuro, non dice *credi e avrai la vita eterna, comportati bene e avrai la vita eterna*, ma Gesù ne parla sempre con verbi al presente. **Chi crede ha la vita eterna. Chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue ha la vita eterna.**

Gesù porta questa straordinaria novità: la vita eterna non è un premio da attendere per il futuro, ma una realtà da vivere nel presente. Cioè quella qualità di vita, di pienezza di vita, che la morte non può scalfire che è tipica di coloro che sono passati attraverso la morte, Gesù dice: perché aspettare dopo la morte per averla? Voi già qui e adesso potete avere la pienezza di vita che è quella eterna. **Per cui i cristiani non credono che avranno la vita eterna: o ce l'hanno già o non ce l'avranno più.**

Ecco perché c'è qualcosa di strano nelle lettere di Paolo, qualcosa che a noi può sembrare paradossale. I primi cristiani non credevano che sarebbero resuscitati dopo la morte, ma credevano già di vivere la condizione dei resuscitati. Paolo in una sua lettera dice: *«..noi che siamo già resuscitati»*, come sarebbe a dire, noi che siamo già resuscitati? Ma non si resuscita dopo la morte? No, o si resuscita su questa terra o dopo morti non si resuscita più. O si ha in questa esistenza una vita di una qualità tale che è capace di superare la morte o altrimenti dopo la morte non c'è più niente. Quindi i primi cristiani non credevano che c'era la vita, la morte e poi la resurrezione, ma credevano che già in questa vita

avevano la condizione dei risorti. S. Paolo ne parla tante volte: noi che siamo già resuscitati, noi che siamo addirittura nei cieli con il Signore.

L'attesa del cristiano non è quella di andare in cielo: o ci siamo già nei cieli, i cieli significa la sfera di Dio, o non ci andremo mai. **Quindi non è da credere che i morti resusciteranno, possono resuscitare soltanto i vivi, i morti non resuscitano.**

Gesù parla della vita eterna come di una vita di una qualità tale che quando essa si incontra con il fatto della morte è capace di scavalcarla. Nel cap. 8 del Vangelo di Giovanni Gesù dice « ... *se uno pratica la mia parola non vedrà mai la morte*».

Ma che cosa significa questo, di non vedere la morte, perché la morte è un'esperienza che capita a tutti quanti?

Nei Vangeli e nel NT si parla di **due morti: si parla anche della morte seconda**. Qual è questa morte seconda? Nel Vangelo di Matteo e poi anche nell'Apocalisse troviamo il **concetto delle due morti**. Gesù dice «... *non temete chi vi può uccidere il corpo, ma non può nulla alla vostra vita, temete piuttosto colui che può far perire la vita e il corpo nella Gheenna*» (Mt 10,28).

Che cosa vuol dire Gesù? Gesù sta parlando della persecuzione che incontreranno i suoi discepoli. L'adesione a Gesù comporterà inevitabilmente la persecuzione e con la persecuzione forse pure la morte, vi tolgono quella che possiamo chiamare la ciccìa, ma non possono scalfire la persona che siete. Attenti invece a dare l'adesione al dio di questo mondo, mammona; **mammona era il dio dell'interesse, il dio del profitto, oggi lo chiameremmo il mercato.**

La visione di Gesù invece comporta la persecuzione da parte della società, l'adesione ai valori della società porta alla distruzione totale della persona. Quindi non muore soltanto la ciccìa ma muore anche la persona.

Nell'Apocalisse si parla di morte seconda. Ma che significa? Quante volte si muore? La nostra vita biologica, la ciccìa, così ci intendiamo tutti, ha un inizio, una crescita e poi, dispiace a tutti, ma inesorabilmente inizia la

fase irreversibile del declino. La vita fisica a un certo momento raggiunge la pienezza e poi c'è il declino fino al patatrac. C'è la dissoluzione della parte biologica della persona. Quindi noi nasciamo con un corpo, questo corpo raggiunge il massimo delle sue capacità espressive e poi inizia una fase di declino che porta al disfacimento della parte biologica. Sapete che ogni giorno ci muoiono milioni di cellule, ce ne accorgiamo a distanza di tempo e poi viene il momento in cui tutte queste cellule muoiono.

Insieme alla parte biologica però cresce anche lo spirito, la maturità della persona; con gli anni cresce la maturità, cresce la spiritualità della persona, ad un certo momento c'è un divorzio tra le due curve di crescita fino ad allora parallele. Mentre la parte biologica, il corpo, comincia a declinare per andare verso il disfacimento totale, la parte spirituale dell'individuo, cioè l'individuo stesso, continua la sua esistenza in un crescendo senza fine. S. Paolo dice in una delle sue lettere che se anche il corpo va in disfacimento, l'io interiore, la persona si rinnova di giorno in giorno.

La Chiesa, in un bellissimo testo, il prefazio della messa dei defunti, lo ha compreso molto bene con una immagine: **la vita non viene tolta ma trasformata. È la vita stessa che continua, non l'anima.**

L'anima è un concetto che nel mondo ebraico non esiste o se esiste si intende l'individuo, come noi quando diciamo, con un linguaggio un po' clericale, è una parrocchia di 3000 anime. Diciamo forse che è una parrocchia di 3000 defunti? No, significa 3000 persone. **Quindi il termine che viene tradotto con anima significa la vita dell'individuo.**

È la vita stessa che continua e quindi non una essenza spirituale dell'individuo, ma una vita trasformata ed arricchita dal patrimonio di bene che l'individuo porta con sé.

La morte fisica non ha l'ultima parola sulla vita del credente, la morte non è una sconfitta, ma è l'entrare nel riposo e questo ha dato origine al malinteso dell' «eterno riposo».

Voi sapete che l'eterno riposo per molti significa non far niente per sempre, che è una specie di condanna all'ergastolo. Immaginate di non far

niente per tutta l'eternità. Da piccolo, quando andavo a catechismo, per far comprendere la cosa a noi piccolini, ci dicevano che la vita eterna era come stare in un grande teatro a guardare Dio per tutta l'eternità. Lo sai che pizza... 'Sto Padre Eterno sarà anche carino, sarà entusiasmante ma dopo tre, quattro secoli, ecco la voglia di cambiare canale; metteteci pure qualche angioletto che ci suona qualche concerto, ma insomma, contemplare Dio per tutta l'eternità! No, grazie, preferisco l'inferno, almeno è un po' più vivace.

E così l'idea di eterno riposo ha generato l'idea di non far niente per tutta la eternità. Ma a chi va di riposare per tutta l'eternità? Uno quando è stanco si riposa un po', ma riposare per tutta l'eternità! Chiedetelo a quei pensionati, che dramma se non hanno altro da fare. Ebbene, questa immagine dell'eterno riposo, mal capita, prende proprio lo spunto da questa espressione dell'Apocalisse. Entrare nel riposo, nel mondo biblico, non significa cessare l'attività, **ma significa aver parte della condizione divina**, perché Dio, il creatore, era colui che per sei giorni aveva lavorato e il settimo si era riposato. Qui il riposo al quale allude l'autore, non indica la cessazione di ogni attività, ma la condizione divina: **cioè con la morte si entra nella pienezza della condizione divina, come il Creatore che compì l'opera che aveva fatto e si riposò nel settimo giorno.**

Solo chi crea però e comunica vita entra nella dimensione del riposo: l'autore dice *«le loro opere li seguono»*. **Chi in questa esistenza ha comunicato vita, ha creato vita, ha trasmesso vita, ha un patrimonio che lo segue nella vita eterna e lì continua, con Dio e come Dio, a collaborare alla creazione della umanità.**

Alle volte ci chiediamo: ma che fanno i nostri cari? I nostri morti cosa fanno? Continuano con il Creatore a creare il mondo perché il mondo per Gesù non è finito. Quando a Gesù rimproverano che non osserva il sabato, dice: *«...il Padre mio lavora e anch'io lavoro»*. Fintanto che ogni uomo non avrà avuto la possibilità di conoscere il messaggio che lo porta a essere figlio di Dio, la creazione non è terminata.

Quindi i nostri cari non stanno in un beato o dannato riposo per l'eternità.

Il libro dell'Apocalisse dice «...invece chiunque adora la Bestia e la sua immagine e prende il marchio del suo nome, non ha riposo né giorno, né notte» (cf Ap 14, 9-11). Le persone che hanno vissuto arrampicandosi nell'ambizione, nel successo, nel dominio degli altri vengono esclusi da questo disegno di creazione perché non hanno vita da poter trasmettere.

Quindi la vita, secondo il NT non viene trasformata dopo la morte, ma ha già iniziato, nel corso dell'esistenza dell'individuo, la sua trasformazione.

Vedremo l'episodio importantissimo della resurrezione dei morti nei Vangeli e ci chiederemo: le resurrezioni che gli evangelisti ci narrano sono delle rianimazioni di cadaveri o che cosa sono? Gesù, riportando in vita una persona che era cadavere, le ha fatto un favore o no? Ad una persona che è già passata attraverso la morte e quindi, se ci crediamo, è già entrata in questa dimensione di pienezza, di beatitudine, le si fa un favore a riportarla in vita? Quindi le resurrezioni, e in particolare la resurrezione di Lazzaro, che significato hanno? Gesù ha rianimato il cadavere di Lazzaro o l'evangelista ci vuole dare un insegnamento di altra portata che riguarda la comunità cristiana di tutti i tempi?

SABATO 10, MATTINA

Questa mattina trattiamo uno degli argomenti più delicati della fede cristiana ma allo stesso tempo un testo di una bellezza tale, anche come costruzione grammaticale nella lingua greca, il **testo della resurrezione di Gesù**, che può essere di interesse e per i credenti, per andare alle radici della propria fede e vedere perché credere, e anche per coloro che si definiscono non credenti.

Stiamo trattando in questi giorni il tema della resurrezione, ma prima di passare alle resurrezioni operate da Gesù (delle tre resurrezioni faremo quella di Lazzaro), **dobbiamo vedere se e come Gesù è resuscitato**. È S. Paolo stesso che, nella I lettera ai Corinti, dice: «*se Cristo non è resuscitato, vana è la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede*» (1 Cor 15,14).

Quindi l'importante nella fede cristiana è la resurrezione di Cristo. Se Cristo non è resuscitato, è inutile predicarlo e inutile è anche la nostra fede. Ma che cosa crediamo noi e cosa sappiamo della resurrezione di Gesù Cristo? Vedete, purtroppo per la gran parte dei cristiani, la resurrezione di Gesù Cristo è quello che viene più o meno visivamente immaginato dai pittori, di un Gesù che esce vittorioso dal sepolcro, spalanca il sepolcro di pietra con il vessillo della croce.

I pittori si rifanno a questa immagine perché è l'unica che esiste della resurrezione di Gesù ma è una immagine che non esiste nei Vangeli.

Nessun Vangelo descrive la resurrezione di Gesù.

Ci troviamo già di fronte alla prima difficoltà. Il fatto importante e decisivo della fede del cristiano non viene descritto da nessun evangelista. La descrizione, quella classica alla quale siamo abituati, Gesù che esce dalla tomba, è contenuta in un Vangelo apocrifo, il Vangelo di Pietro, che data circa il 150 d.C.

Apocrifo è un testo che la Chiesa non riconosce come autentico, però nell'immaginario dei cristiani la resurrezione di Gesù è quella dell'uomo, del cadavere che esce vittorioso dalla tomba, ma ripeto questa non è contenuta in nessun Vangelo. **Ma tutti, ed ecco l'importanza di questo brano, danno indicazioni alla comunità cristiana di tutti i tempi per sperimentarlo resuscitato.**

Non si può credere che Gesù è resuscitato perché è scritto nei Vangeli, non si può credere che Gesù è risorto perché ce lo dice la Chiesa, **si può credere che Gesù è resuscitato soltanto se lo si sperimenta come tale nella propria esistenza.** Fintanto che uno crede perché gli è stato detto, sarà sempre un credente zoppicante, l'unica maniera per sapere se Gesù è veramente vivo è quella della esperienza nella propria esistenza.

Allora i quattro Vangeli, in quattro maniere, diverse nella modalità ma identiche nel contenuto, danno la possibilità di sperimentare Gesù resuscitato. Chi non sperimenta Gesù resuscitato, sì, crederà a quello che gli altri diranno, ma Gesù non vuole che noi siamo dipendenti dagli

insegnamenti degli altri, Gesù vuole che il cristiano sia una persona matura e capace di ragionare con la propria testa.

Noi esaminiamo il cap. 28 del Vangelo di Matteo, lo prendiamo naturalmente dal testo originale che è scritto in greco, lo traduciamo e lo commentiamo.

Scriva l'Evangelista: *«Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana»*.

Già questa indicazione ci fa comprendere il significato della narrazione. L'Evangelista riprende alla lettera il testo del libro della *Genesi* - il primo libro della Bibbia - dove viene descritta la creazione, vi si legge: *«..e fu sera e fu mattina: primo giorno»*. L'Evangelista che cura in maniera particolare questo ultimo capitolo della sua opera, scrivendo *«all'alba del primo giorno della settimana»*, **si richiama alla creazione**. L'Evangelista aveva iniziato il suo Vangelo riferendo le parole del libro della *Genesi*: *«Libro della genesi di Gesù Cristo...»*. Ora, richiamando il primo giorno della settimana, vuol far comprendere che **la resurrezione non è la rianimazione di un cadavere, ma una nuova creazione ad opera di Dio**.

Quindi questo è il primo dato importante per comprendere e la resurrezione di Gesù e quella delle persone che ci sono care.

Dicevamo ieri che c'è un avvenimento, purtroppo tragico, drammatico, che prima o poi capita nella vita di noi tutti, la morte di una persona cara. E se è già difficile accettare quello che sembra naturale, la morte di un genitore, che fa parte della logica della vita, è ingiusto e disumano per un genitore accettare la morte di un figlio, perché è contro natura, perché la vita ha un inizio, ha una sua crescita e poi un suo declino programmato nel tempo, ma una vita interrotta ad un certo punto della sua esistenza è una ingiustizia.

Allora è importante questo testo per comprendere che cosa accade in quel momento.

Ebbene l'indicazione che ci dà l'Evangelista è questa: la resurrezione è un atto creativo da parte di Dio, **è Dio che continua la sua creazione**.

Ma non solo, gli Evangelisti, penso lo sappiate sono dei grandi letterati, dei grandi teologi che curano ogni particolare della loro opera: ebbene il fatto che Matteo parli del primo giorno della creazione, cioè **letteralmente l'uno dopo il sette**, sette più uno fa **otto**, è significativo per la simbolica dei numeri che è presente nel NT.

Il numero otto, nel cristianesimo primitivo, era il numero che richiama la resurrezione.

Conoscete, nella storia dell'arte oppure li avete visti anche visivamente, i battisteri, cioè il luogo dove veniva amministrato il battesimo: i battisteri dell'età antica avevano tutti quanti una forma ottagonale. Perché ottagonale e non sferica o quadrangolare? Perché il numero otto, essendo il giorno della resurrezione di Gesù, **era il numero che indicava la vita indistruttibile**. Con questo richiamo al numero otto, il primo giorno della settimana, l'Evangelista si riallaccia a quello che sarà il tema, il filo portante di tutta questa narrazione e sarà la possibilità di sperimentare Gesù resuscitato.

Il numero otto, nel Vangelo di Matteo, è il numero delle beatitudini.

Le beatitudini di Gesù, espresse nel Vangelo di Matteo, sono composte da ben **otto formulazioni**, otto beatitudini, **perché il numero otto è il numero che indica una vita capace di superare la morte**. L'Evangelista dice che Gesù, annunciando otto beatitudini, vuol dire che la pratica del suo messaggio comunica all'individuo una vita che è capace di superare la morte. Sapete che le beatitudini, e questo per dire come gli Evangelisti curino tutti i particolari, le beatitudini sono otto ma sono composte, nel testo greco originale s'intende, **da ben 72 parole**. **Perché l'Evangelista ha curato questa costruzione di 72 parole? Perché i popoli pagani conosciuti all'epoca erano 72**. L'Evangelista quindi vuol dire che questo messaggio non è come i dieci comandamenti riservati a un popolo particolare e per una religione particolare: il messaggio di Gesù è un messaggio **valido per tutta l'umanità** ed è un messaggio che a tutta l'umanità può trasmettere vita.

Quindi all'alba del primo giorno della settimana, siamo in una atmosfera di creazione, troviamo due personaggi: *«Maria di Magdala e l'altra Maria*

andarono a vedere il sepolcro». Manca una persona, manca una donna: al momento della crocifissione erano tre le donne presenti. C'era Maria di Magdala, l'altra Maria madre di Giacomo Ioses e c'era anche la **madre dei figli di Zebedeo**.

Chi era costei? Era una donna che insieme ai figli **seguiva Gesù per interesse e per ambizione**. C'era un malinteso da parte dei discepoli, loro credevano che Gesù fosse il Messia trionfatore che va a Gerusalemme a conquistare il potere. Allora, cosa non fanno le madri per i figli, questa madre va da Gesù e dice: mi raccomando, quando sei a Gerusalemme, ai miei figli dai i posti più importanti, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra. In oriente, il re ha un trono centrale, il Primo Ministro siede a destra e l'Amministratore, diciamo il Ministro delle Finanze, siede alla sua sinistra ed erano i ruoli più importanti. Quindi la madre dei figli di Zebedeo, che segue Gesù per ambizione, per collocare i propri figli nei punti migliori, chiede a Gesù i posti migliori, uno a destra e uno a sinistra. Lei pensava che Gesù avrebbe vinto, sconfitto i nemici e si sarebbe seduto, installato su un trono. Ecco il trono di Gesù: un patibolo riservato ai delinquenti. A destra o a sinistra di Gesù non c'è il Primo Ministro e l'Amministratore, ma ci sono due criminali crocifissi con lui.

Allora l'ultima volta che compare la madre dei figli di Zebedeo è al momento della crocifissione, con la crocifissione sono perse tutte le speranze di gloria e di ambizione. **Le esclusioni sono indicazioni importanti** che l'Evangelista dà alla comunità dei credenti per sperimentare Gesù resuscitato, coloro che sono animati dall'ambizione del successo, di essere prima degli altri, di essere al disopra degli altri, sono esclusi dall'esperienza della resurrezione. **Coloro che sono animati dal desiderio di brillare, di dominare e di comandare sono assolutamente refrattari alla presenza di Cristo resuscitato.**

Ecco quindi la prima eliminazione: la madre dei figli di Zebedeo è arrivata fino alla croce ma vedendo Gesù pendere come un cadavere ad un patibolo, ha perso le sue speranze. Allora l'Evangelista dà una indicazione molto chiara: attenti perché se la vostra ambizione vi porta a dominare, a schiacciare gli altri, potete indubbiamente essere delle persone pie, delle

persone religiose, ma assolutamente refrattarie alla presenza di Gesù resuscitato!

«*Ed ecco che vi fu un gran terremoto (σεισμός)*».

I Vangeli non sono un resoconto giornalistico di quel che è accaduto, non sono una cronistoria, i Vangeli sono libri di teologia, cioè insegnamenti che valgono per la vita delle comunità di tutti i tempi, per cui pur contenendo elementi storici sono pieni di immagini e di simboli.

Il terremoto non significa che ci sia stato un sisma, il terremoto è una delle immagini con le quali nell'AT si indicava la presenza di Dio. Quando Dio appare, si manifesta sul monte Sinai, nell'AT, tutto il monte viene scosso da un grande sisma. Quindi quando nei Vangeli si parla di terremoti non si deve intendere un sisma, **ma Dio che si manifesta**. Allora l'Evangelista avverte che c'è una manifestazione di Dio.

Infatti ecco un «*Angelo del Signore*».

È importante questo termine. Quando nell'AT e nel NT incontriamo il **termine «angelo del Signore (ἄγγελος κυρίου)»**, **non significa mai un angelo inviato dal Signore, ma Dio stesso**. Gli ebrei, che ci tenevano a tenere la distanza tra Dio e gli uomini, quando volevano significare che Dio entrava in contatto con l'umanità, non scrivevano mai il «Signore Dio», ma adoperavano sempre l'espressione «angelo del Signore». Quindi non significa un angelo, ma Dio stesso che entra in contatto con l'umanità.

Questo «angelo del Signore» (ἄγγελος κυρίου), nel Vangelo di Matteo, **compare tre volte e tutte e tre le volte in relazione con la vita**.

1. La prima volta per annunziare a Giuseppe la vita di Gesù (Mt 1,20),
2. la seconda per difendere Gesù dalle trame omicide di Erode che lo vuole ammazzare (Mt 2,19a)
3. e la terza, l'ultima, qui, per confermare che la vita quando viene da Dio è più forte della morte (Mt 28,2b).

È importante la descrizione che l'Evangelista ci dà «*...si accostò (al sepolcro), rotolò la pietra e ci si mise a sedere sopra*».

Qual è il significato di questa sequenza di gesti? C'è una espressione, nella lingua italiana, che spesso adoperiamo per indicare che qualcosa è definitivamente terminata: che cosa diciamo? «mettiamoci una pietra sopra». Che cosa significa metterci una pietra sopra, che cosa significa questa immagine? Deriva dall'uso sepolcrale antico.

In antico le tombe erano scavate nella roccia o nella pietra, nella terra, dove veniva posto il morto e veniva posta una pietra sopra. Mettere una pietra sopra significava la fine di tutto. Lui oramai è lì sotto e non c'è più nessuna speranza. Sì, si crede nella resurrezione alla fine dei tempi, però non ci dice molto: quindi mettere una pietra sopra significa la fine di tutto. Anche Gesù è stato seppellito nella stessa maniera: è morto, lo mettiamo lì, mettiamoci una pietra sopra.

Nel Vangelo di Luca si trovano i due discepoli di Emmaus che dicono: avevamo creduto che fosse il Messia, avevamo sperato che fosse il liberatore, è morto come tutti gli altri, è morto su una croce. Quindi l'esistenza di Gesù è finita, mettiamoci una pietra sopra.

Ecco che allora Dio, invece, rotola lui la pietra. E perché, ed è importante, l'Angelo ci si mette a sedere sopra?

Non è perché era stanco del viaggio dal cielo alla terra: **significa che si installa, significa che la morte è definitivamente sconfitta con la morte di Gesù. Con la morte di Gesù la parola morte è stata definitivamente sconfitta. L'Angelo ci si installa sopra.**

«Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve».

Sono tutte indicazioni che di per sé possono sembrare quasi superflue per la narrazione, ma in realtà sono segnalazioni importanti.

L'angelo di Dio, l'angelo del Signore è rivestito, secondo quella che è la simbolica ebraica, dei colori della gloria divina e sono identici a quelli di Gesù quando si è trasfigurato. La trasfigurazione di Gesù ha questo significato: Gesù, ai discepoli che sono terrorizzati dall'idea della morte e che non vogliono che Gesù muoia, nella trasfigurazione mostra loro la

condizione dell'uomo quando passa attraverso la morte. L'Evangelista, dando questa descrizione, **si richiama al momento della trasfigurazione.**

Allora l'altra indicazione importante è che la morte non diminuisce la persona ma la potenzia. Ecco perché Gesù in tutta la sua esistenza ogni qualvolta parla della morte ne parla, può sembrare paradossale, in termini assolutamente positivi.

La morte non distrugge l'individuo, ma libera tutte le sue capacità vitali. Gesù per parlare della morte prende l'esempio di un chicco che viene seminato per terra, marcisce, sembra la fine di tutto, ma poi dallo stesso chicco viene uno stelo con un frutto o un fiore meraviglioso. Provate a prendere un seme di girasole. È tra i semi più insignificanti, è grigiastro, non dice niente, piantatelo e guardate che meraviglia di pianta viene fuori. Eppure tutta quella meraviglia era contenuta in quel seme insignificante.

Allora Gesù, facendo l'esempio del chicco di grano, ci sta dicendo qualcosa di straordinariamente positivo: in ognuno di noi ci sono delle ricchezze, delle energie, delle capacità che soltanto nel tempo e in determinate situazioni riescono a maturare e ad emergere. Naturalmente, lungo l'arco della nostra esistenza, non è consentito all'uomo avere tutte le possibilità per far emergere tutte le ricchezze e tanto più, mi richiamo a quando la morte è prematura, quando muore un giovane, quando una esistenza viene troncata, tutte quelle energie, quelle capacità dove vanno a finire? Ebbene Gesù dice che la morte non solo non distrugge l'individuo, ma permette a tutte queste energie che uno ha, tutte queste potenzialità, di esplodere in un crescendo straordinario.

Dicevamo che la vita non ci dà purtroppo, nel breve arco della sua esistenza, anche spesso per il nostro stile di vita, le possibilità di realizzare tutte quelle meraviglie che abbiamo dentro. Ma ci sono a volte delle situazioni di emergenza che ci fanno scoprire delle capacità, delle forze, delle energie, che non credevamo di conoscere. È una esperienza che penso molti di voi avranno fatto: se hanno avuto un familiare ammalato, una persona grave. L'avete dovuto assistere e avete scoperto dentro di voi delle forze, delle energie, delle capacità che non pensavate

di avere. Nel momento del bisogno sono venute fuori e una volta che sono venute fuori fanno parte del patrimonio della vostra esistenza.

Quindi in ognuno di noi ci sono delle energie d'amore che attendono le condizioni adatte per essere sviluppate. Quando la morte interrompe la vita, queste energie non vengono disperse, ma esplodono in tutta la loro pienezza.

Allora l'Evangelista vuol far comprendere: attenti, quel che fra poco vedrete è una esplosione di vita. Gesù non è stato distrutto dalla morte, ma ne è stato potenziato.

La reazione: *«...per la paura che ebbero di lui le guardie tremavano e diventarono come morte».*

Notate l'ironia dell'Evangelista: c'è una esplosione di vita e anziché ricevere questa vita le guardie diventano come morte. **È un'altra esclusione che fa l'Evangelista.** Coloro che appartengono alla sfera del potere sono completamente refrattarie al Dio della vita.

Il potere, nel Vangelo di Matteo, viene rappresentato in queste tre categorie: **coloro che lo detengono, cioè coloro che dominano; coloro che ambiscono al potere e coloro che sono sottomessi al potere.** Quindi queste tre categorie vivono in una sfera di morte e quando c'è l'irruzione del Dio della vita, loro, non solo non ricevono vita, ma sprofondano, come le guardie, ancora più morte.

Ieri sera dicevamo che secondo i Vangeli ci sono due morti. Nel NT e nel libro dell'Apocalisse si parla della seconda morte: una è la morte biologica, quella capita a tutti, c'è un inizio della vita, c'è un suo crescendo e poi c'è un declino che arriva fino alla fase del disfacimento totale dell'esistenza; questa è la prima morte, la morte biologica. Questa morte non scalfisce l'esistenza dell'individuo che invece continua a crescere, ma se una persona, per le scelte sbagliate, per l'adesione al potere, per il rifiuto alla vita, è svuotato di energia vitale, è un morto vivente.

C'è un bellissimo episodio, è l'esecuzione di Giovanni Battista (Mt 14, 1-12) Quand'è che è stato ammazzato Giovanni Battista? Quando il tetrarca

Erode in occasione del suo, traducono, «*compleanno*» (Mt 1,6), ha dato un banchetto.

Ebbene in greco compleanno si dice in due maniere:

1. una è il termine che adoperiamo anche nella lingua italiana, è identico ed è **genetliaco** (γενέθλια), è il compleanno di una persona vivente;
2. l'altra espressione greca **indica il compleanno di una persona morta** (γενέσια).

Che cosa significa compleanno di una persona morta? Quando una persona moriva si andava il giorno, anniversario della sua nascita, alla tomba per effettuare certi riti. Ebbene l'Evangelista per Erode non adoperava il termine genetliaco, compleanno di una persona viva, ma adoperava l'altro termine che indica il compleanno di una persona già morta.

Che cosa ci vuole dire l'Evangelista? Che coloro che vivono nella sfera del potere sono già dei cadaveri ambulanti, sono dei morti. Mentre chi è vivo quando compie gli anni compie vita, aumenta la vita, chi vive nell'ambito della morte, ogni volta che compie gli anni sprofonda ancora di più nella morte. E quindi l'Evangelista ci descrive una scena macabra, tetra: c'è una corte di morti, c'è un banchetto, l'unica portata che viene servita qual è? È la testa di un morto. L'unico vassoio che viene portato in tavola ha la testa di un morto. Sono morti che si cibano di morti.

Quindi queste guardie appartenendo al potere sono già sprofondate nella morte e sono refrattarie ai segni della vita. C'è una irruzione del Dio della vita, dovrebbero essere vivificati e l'Evangelista invece dice: diventarono come morti.

«E l'angelo disse alle donne: non abbiate paura, voi».

È strano, perché la paura ce l'hanno le guardie, ma l'Angelo, Dio, parla alle donne. E dice *«so che cercate Gesù il crocifisso».*

Il crocifisso, nella mentalità ebraica, **era l'equivalente di «il maledetto»**, perché i sommi sacerdoti, che se ne intendevano di Bibbia,

per scegliere una morte infamante per Gesù e soprattutto una morte che squalificasse definitivamente Gesù agli occhi del popolo, per far vedere che loro avevano ragione, hanno scelto **l'unica morte che nella Bibbia era riservata ai maledetti da Dio, cioè la morte in croce.**

La croce non era una maniera per eseguire le sentenze capitali, ma era una raffinata e tremenda tortura inventata dai persiani, che poi conduceva alla morte. Ma appendere le persone a un palo, non necessariamente c'era l'uso dei chiodi bastava che venissero legate, significava che le persone morivano normalmente tra il terzo ed il settimo giorno dopo che erano state appese; una morte atroce, tremenda, che era riservata alla feccia della società e secondo la Bibbia ai maledetti da Dio.

Allora i sommi sacerdoti per far vedere che loro avevano ragione e Gesù no, hanno chiesto per Gesù, non la lapidazione che era la maniera ebraica per eseguire le sentenze capitali, non la decapitazione che era la maniera romana per i condannati a morte, ma la crocifissione: guardate, quest'uomo che rivendicava di esprimere la volontà di Dio, in realtà è il maledetto da Dio.

Allora l'angelo del Signore annunzia alle donne, so che cercate il maledetto, il crocifisso: «*non è qui, è stato resuscitato (ἠγέρθη)*». Da una parte il maledetto da Dio e dall'altra il glorificato da Dio. Non è vero che Dio l'aveva abbandonato, non è vero che Dio lo aveva maledetto, **ma in lui Dio ha manifestato tutta la potenza della creazione.** Dio non ha permesso che Gesù morisse, ma gli ha concesso una vita capace di superare la morte.

È stato resuscitato e ha una parola di rimprovero: «*come aveva detto*».

Gesù per tre volte aveva annunziato la sua morte e la sua resurrezione, ma i discepoli non avevano capito assolutamente niente, perché i discepoli seguivano Gesù animati anch'essi da desideri di ambizione, litigando tra loro per sapere chi è il più importante. Per tre volte Gesù annunzia la sua morte e resurrezione e loro non capiscono niente.

«Venite a vedere il luogo dove era stato deposto».

Prima di andare avanti, soffermiamoci sulle indicazioni che l'Evangelista ci dà. La resurrezione di Gesù non è la rianimazione di un cadavere, **ma la ri-creazione dell'individuo**. Quindi per le persone resuscitate, **non è il cadavere che si rianima, la resurrezione non è il ritorno in vita di un cadavere, ma una nuova creazione operata da Dio stesso**. Un Dio amante della vita non tollera che la morte compia la sua distruzione e quindi comunica all'individuo una energia vitale che lo fa passare attraverso la morte.

E l'angelo del Signore dice: *«presto, andate a dire ai suoi discepoli che Gesù è stato resuscitato dai morti»* e adesso una indicazione abbastanza strana ed incoerente *«e ora vi precede in Galilea, là lo vedrete, ecco io ve l'ho detto»*.

Ci sono delle indicazioni che occorre tenere presente; nessun Vangelo descrive la resurrezione di Gesù, ma tutti gli Evangelisti danno delle indicazioni alle comunità cristiane di tutti i tempi per sperimentare Gesù resuscitato. L'esperienza di Gesù resuscitato non è stato un privilegio di 2000 anni fa per qualche decina o centinaio di persone, **ma una possibilità per i credenti di tutti i tempi**. Notate qui che apparente incongruenza: Gesù è stato assassinato a Gerusalemme, è stato seppellito a Gerusalemme, resuscita a Gerusalemme, i discepoli stanno a Gerusalemme, una volta resuscitato quello che ci aspetteremmo, la cosa più normale, è che compaia ai suoi discepoli, a Gerusalemme. Se noi andiamo a leggere il Vangelo di Giovanni si legge che la sera di quello stesso giorno della resurrezione, Gesù apparve ai discepoli, che erano chiusi in casa per paura dei giudei. Erano chiusi a chiave dentro casa e Gesù appare loro: è la cosa più normale. Morto a Gerusalemme, sepolto a Gerusalemme, resuscitato a Gerusalemme, i discepoli sono a Gerusalemme: eccomi qua, sono vivo e risorto.

Il Vangelo di Matteo non è d'accordo: *«...ora vi precede in Galilea, là lo vedrete»*. Da Gerusalemme alla Galilea, a quell'epoca andavano a piedi, c'erano circa quattro giorni di cammino. Perché ritardare di quattro giorni l'importante e decisiva esperienza della resurrezione? Perché non

apparire subito ai discepoli? Eppure l'angelo dice «*ora vi precede in Galilea*».

Gerusalemme, in questo Vangelo, fin dall'inizio, appare in una luce sinistra. Quando viene annunciata la nascita del Messia, dice Matteo «*Erode si spaventò*» e si capisce perché. Erode era un re illegittimo e quando viene dato l'annuncio che è nato il nuovo re, è chiaro che si spaventa. Ma quello che è tragico è «*...e con lui (si spaventò) tutta Gerusalemme (Ἱεροσόλυμα)*». Gerusalemme era la città santa, la città che viveva sul culto del tempio dove si credeva fosse presente Dio. Quando viene annunciato che Dio si manifesta, tutta Gerusalemme trema: è la fine degli affari. Siamo riusciti a far credere che per essere graditi a Dio bisogna salire al tempio, offrire questi animali, dare queste offerte, se Dio esce dal tempio, se Dio si manifesta, è la fine. Quindi Gerusalemme ha paura di perdere il suo potere, il suo prestigio e anche tutta la sua ricchezza economica. E Gesù, resuscitato, **non appare mai a Gerusalemme**, come la stella che guidava i Magi **non sorgerà mai sopra Gerusalemme**.

Gerusalemme, simbolo dell'istituzione religiosa che ha ingabbiato per il proprio interesse la figura di Dio, è esclusa dalle manifestazioni del risorto.

«*Là lo vedrete (ὄψεσθε)*».

Il Vangelo è scritto nella lingua greca e le traduzioni sono sempre o superficiali o abbastanza complesse da fare.

Nella lingua greca il **verbo vedere si scrive con due verbi:**

1. uno che **indica la vista fisica** (βλέπω), io vedo voi che mi state davanti,
2. l'altro che **indica una percezione interiore** (ὁράω).

Qui l'evangelista **adopera il verbo vedere (ὁράω) che indica una profonda esperienza e percezione interiore.**

Non ci sono visioni nell'esistenza del credente, sono assenti dal messaggio di Gesù. Non ci sono visioni per persone privilegiate, ma delle profonde

esperienze di Dio possibili nella vita di tutti i credenti. **Ma questo verbo, è importante, è lo stesso che l'Evangelista utilizza nelle beatitudini.**

Gesù ha proclamato una beatitudine *«beati i puri di cuore»*: il cuore nel mondo ebraico è la sede del pensiero, è la coscienza, i puri di cuore sono le persone limpide, le persone trasparenti. Una persona trasparente è una persona che avendo rinunciato alla propria reputazione, all'apparire, si mostra agli altri così come egli è.

Voi sapete che purtroppo nella finzione quotidiana ognuno di noi per paura di non essere accettato e nel timore di non essere gradito per quello che veramente è, spesso si presenta con una maschera. Io ho una maschera con la quale mi presento a voi perché penso che così voi mi accettiate: guai se venite a conoscere la realtà che io non accetto di me stesso e che quindi penso mi escluderebbe dal vostro affetto, dal vostro amore. Gesù dice no, rinunciate alle maschere, siate delle persone limpide, delle persone trasparenti, capaci di farvi vedere dagli altri anche con i vostri limiti, con i vostri difetti, con le vostre mancanze; è questo che vi farà accettare. Chi è limpido e trasparente con gli altri permette a Dio di essere trasparente con lui. Allora Gesù in questa beatitudine dice: i puri di cuore, cioè le persone limpide e trasparenti, **sono beati perché «vedranno Dio»**. Gesù non assicura una visione nell'aldilà e neanche delle visioni qui, ma che queste persone faranno una profonda esperienza di Dio nella vita quotidiana.

Le persone limpide, le persone trasparenti, le persone pure sono talmente cristalline che s'accorgono della esistenza di Dio nella loro vita quotidiana. Il Dio di Gesù è il Dio che viene presentato all'inizio del Vangelo con queste parole «Gesù è il Dio-con-noi» e le ultime parole pronunciate da Gesù, sul monte della resurrezione sono *«.. io sono con voi tutti i giorni»*. Gesù è qui, Dio è qui, ma soltanto le persone limpide, le persone trasparenti ne percepiscono la presenza.

Questa sala adesso è piena di onde elettromagnetiche, piena di musica, piena di parole, ma, se io non sintonizzo la radio su una determinata frequenza, questa musica di cui è piena senz'altro questa sala non riesco a percepirla. Ugualmente la nostra vita è piena della presenza di Dio. Che

pena vedere che la gran parte delle persone non ne percepisce la presenza perché è totalmente chiusa agli altri, chi si chiude agli altri si chiude a Dio.

Chi pensa a sé non può vedere il Dio che gli sta di fronte. **Quindi la beatitudine della limpidezza, della purezza di cuore è importantissima, perché indica l'esperienza di Dio nella propria esistenza quotidiana.** Non c'è bisogno d'avere chissà quali esperienze mistiche, chissà quali doni straordinari: questo è possibile a tutti. Ogni persona che è limpida e trasparente con gli altri permette a Dio di esserlo con lui.

«Abbandonato in fretta il sepolcro».

Per fare l'esperienza del Dio dei vivi bisogna abbandonare i sepolcri, chi sta chinato verso il sepolcro non riesce a sperimentare il Dio vivente. Nel Vangelo di Luca c'è un rimprovero a queste donne testimoni della resurrezione: *«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?»* (Lc 24,5b). Fintanto che si sta orientati verso il sepolcro, fintanto che si piange il morto, non ci si accorge del vivo. Queste dell'Evangelista sono delle indicazioni importanti per la vita di ogni credente.

Fintanto che noi piangiamo come morta una persona cara, non riusciamo a percepire la presenza di questa persona viva e vivificante accanto a noi. È qui, è con noi, ma noi, distrutti dalla sua morte, vediamo soltanto la sua tomba, vediamo soltanto il dolore e il pianto. Non ci accorgiamo che la persona cara ci sta accanto e attende soltanto che noi facciamo un semplice gesto: di voltarci dalla tomba, dal sepolcro, verso la vita.

È quello che nel Vangelo di Giovanni succede con Maria di Magdala. Maria di Magdala sta orientata verso il sepolcro e piange. Soltanto quando si volta: *«voltatasi, vide Gesù»*.

«...con paura e grande gioia».

Perché l'Evangelista associa questi due termini?

La comunità è ancora erede delle credenze dell'AT, dove le manifestazioni di Dio producevano paura, ma nello stesso tempo accoglie il messaggio del Signore e quindi subentra la gioia.

«...corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli».

Due termini, uno più importante dell'altro. In Oriente la fretta è un grave segno di maleducazione. In Oriente sono ricchi di tempo. Gli orientali, specialmente nel mondo arabo, dicono «voi occidentali siete tanto ricchi, ma siete poveri di tempo». Da che cosa si distingue un occidentale? Dalla classica frase «non ho tempo». Loro sono poveri economicamente, ma sono ricchi di tempo: non sentirete mai, nel mondo orientale, nel mondo arabo, l'espressione «non ho tempo». I ritmi sono diversi, il correre significa andare incontro alla perdita del proprio onore. Non si corre mai.

Ebbene qui, l'emergenza, l'urgenza di dare l'annunzio che Gesù è vivo è talmente importante, che queste donne mettono da parte la propria reputazione, il proprio onore, e **corrono a dare, l'annunzio** ai suoi discepoli.

Nel mondo ebraico la donna non era considerata proprio un essere umano, era qualcosa che era riuscita male al Padreterno. Quando l'uomo si univa con sua moglie per concepire un figlio, pregava per quaranta giorni affinché nascesse un maschio. Se nasceva una bambina significava che l'uomo non era stato abbastanza virile, il seme dell'uomo non era abbastanza maschio. Quindi la donna è un maschio venuto male, è un seme andato a male, e nella preghiera che ancor oggi gli ebrei recitano tre volte al giorno, il maschio dice «ti ringrazio Signore perché mi hai creato maschio»; la donna poverina dice «ti ringrazio perché mi hai creato secondo la tua volontà».

Quindi la donna veniva considerata come un essere subumano e comunque la più lontana da Dio. Negli elenchi ebraici la donna veniva sempre dopo gli idioti e i bastardi, nei bottini di guerra viene sempre dopo l'asino e la mucca; conoscete il comandamento «non desiderare la cosa del tuo prossimo», la mucca e la sua donna. È più importante la mucca, e dopo di questa c'è la donna.

Questo perché le donne per motivi fisiologici legati al processo fisico della mestruazione, venivano considerate in una condizione di completa impurità. Pensavano che le donne erano le più lontane da Dio. Dice un proverbio ebraico: «è meglio che tutte le Bibbie brucino in un rogo piuttosto che una sola venga salvata da una donna» perché siccome la donna è impura, se tutte le Bibbie bruciano e una sola viene salvata da una donna, la donna toccando la Bibbia la rende impura.

Questo per avere una idea della condizione di una donna: ebbene, nei Vangeli le donne non solo vengono eguagliate ai maschi, ma sopravanzano i maschi stessi **perché sono le uniche a compiere la stessa azione che nella simbolica ebraica era riservata ai sette angeli del servizio divino.**

Dio era nella sfera inaccessibile, lontana, i più vicini a Dio erano gli angeli. Ebbene, qui l'Evangelista, scrivendo «**dare l'annuncio**» (ἀπαγγεῖλαι), il **termine «annuncio» ha la stessa radice della parola «angelo», l'angelo è il nunzio, indica che le donne non solo sono equiparate agli uomini, ma sono equiparate agli esseri più vicini a Dio.** Quelle che la società riteneva le più lontane da Dio, agli occhi di Gesù sono le più vicine a Dio. Il compito di dare l'annuncio, il compito di svolgere l'attività degli angeli è quello delle donne.

«...ed ecco Gesù venne loro incontro».

Ogni qualvolta l'individuo, la comunità cristiana, va a trasmettere un annuncio di vita, incontra Gesù che potenzia questa azione.

Nel Vangelo di Marco si legge che i discepoli dopo la resurrezione andavano a portare questo messaggio e Gesù era con loro, potenziando il loro messaggio. Quando si va a trasmettere vita, quando si va ad amare, non si è mai soli, c'è sempre l'incontro con Gesù e, ed è importante perché sono le prime parole pronunciate da Gesù resuscitato, Gesù risorto dice: «*rallegratevi*» (χαίρετε).

È importante questa esclamazione da parte di Gesù, perché anche questa si richiama alle beatitudini. Gesù aveva detto «*...e quando sarete*

perseguitati, rallegratevi...». Gesù manifesta visibilmente le conseguenze della fedeltà al suo messaggio: una vita che è capace di superare la morte.

« ... ed esse avvicinate»», ogni particolare è importante sia per comprendere la resurrezione di Gesù, ma anche per comprendere e quella dei nostri cari, e, quando sarà il tempo, il più tardi possibile, la nostra, «gli presero i piedi e lo adorarono».

Purtroppo nell'insegnamento cristiano si sono infilate delle idee che nulla hanno a vedere con il messaggio di Gesù. Una di queste idee è stata presa in prestito dalla filosofia greca ed è **la teoria della immortalità dell'anima**. La conoscete senz'altro, a scuola l'avrete studiata: c'è un'anima che sta nei cieli, scende sulla terra, entra in un corpo, ma vede il corpo come una specie di prigione e non vede l'ora di ritornare a Dio.

Questa è una idea esclusa nel NT e nel primitivo cristianesimo.

C'è uno dei Padri della Chiesa, S. Giustino, che dice: «quando incontri uno che si dice cristiano, tu chiedigli: cosa credi alla resurrezione dei morti o alla immortalità dell'anima? Se ti risponde l'immortalità dell'anima non è cristiano». **I cristiani non credono all'immortalità dell'anima, ma alla resurrezione;** sono due concetti completamente differenti.

Perché i cristiani non credono alla immortalità dell'anima?

Perché quello di anima è un concetto completamente sconosciuto nella cultura ebraica.

Nella cultura ebraica c'è l'individuo, che è composto naturalmente di corpo e persona, quindi l'idea di un'anima, di un'anima immortale, nel mondo ebraico era completamente sconosciuta e quindi anche nell'insegnamento di Gesù. Quando si muore non c'è un'anima che sopravvive, ma c'è l'individuo stesso che può continuare la sua esistenza.

Una delle teorie che va molto di moda e che molti non trovano contraddittoria con l'insegnamento di Gesù, lo sapete, è quella della reincarnazione. **La reincarnazione è assolutamente incompatibile con il messaggio di Gesù. Perché?**

Perché quella di Gesù non è una religione, ma una fede.

Qual è la differenza fra religione e fede?

Nella religione l'uomo è rivolto verso Dio e deve meritare l'amore di Dio e quindi tutto ciò che l'uomo fa, lo fa per ricevere la benevolenza di Dio.

Nella fede è Dio che prende l'iniziativa e l'uomo deve soltanto accoglierla. Allora la categoria che distingue la religione dalla fede è: nella religione c'è la categoria del merito, nella fede la categoria del dono, l'amore viene donato gratuitamente a va accolto.

La reincarnazione fa parte della categoria del merito. Io in questa esistenza non sono riuscito a raggiungere un dato livello, non merito di entrare nella pienezza della vita eterna, allora mi reincarno in una nuova esistenza. Quindi è l'uomo che deve meritare di entrare nella pienezza di Dio.

Con Gesù la vita eterna non viene acquistata per i propri meriti, **ma è un dono gratuito**. Ecco quindi l'assoluta incompatibilità dell'idea di reincarnazione con il messaggio di Gesù.

Allora abbiamo detto che le donne gli prendono i piedi e lo adorano. Sono due indicazioni della realtà dell'individuo che è passato attraverso la morte: appartiene a quello di prima, gli prendono i piedi, quindi c'è come una fisicità, c'è una realtà, è la stessa persona di prima, ma dall'altra c'è una condizione nuova, lo adorano come si adora Dio.

La persona che passa attraverso la morte continua a essere la stessa realtà di prima, come individuo, come persona, però nello stesso tempo è entrato in una dimensione nuova, radicalmente nuova, che è quella divina. È l'uomo che è nella piena condizione di figlio di Dio.

Allora l'azione delle donne di prendere i piedi significa che è lo stesso Gesù di prima, ma lo adorano, cioè Gesù ora è entrato in una sfera e in una condizione nuova.

«Allora Gesù disse loro: non abbiate paura, andate ad annunziare ai miei fratelli», è la prima volta che Gesù si rivolge ai discepoli chiamandoli fratelli, e di nuovo Gesù insiste *«vadano in Galilea, là mi vedranno»*.

Notate questa insistenza, per sperimentare che Gesù è resuscitato non si deve andare a Gerusalemme, l'indicazione che dà l'Evangelista è importante, man mano che si avvicina il momento dell'incontro con Gesù resuscitato c'è tutta una selezione, le persone ambiziose come la madre dei figli di Zebedeo sono escluse, le guardie sono escluse e **coloro che appartengono all'istituzione religiosa sono escluse** dalla presenza e dalla esperienza di un Dio vivo.

Che cosa si intende per istituzione religiosa? Gesù è venuto a creare delle comunità vive, animate dallo Spirito; l'istituzione religiosa invece è regolata dalla legge. Allora Gesù avverte che coloro che vivono dentro una istituzione religiosa sono incapaci di sperimentare la sua presenza perché l'istituzione religiosa è una istituzione che vuole imporre un Dio morto, mummificato e imbalsamato. Ma il Dio di Gesù è un Dio sempre vivo che non si può racchiudere in un libro di catechismo e neanche in una teologia. Ogni volta Dio si manifesta attraverso qualcosa di nuovo.

Quindi Gesù insiste ancora con *«andate in Galilea, là mi vedranno»*.

Mentre le donne corrono a portare questo annunzio, ricordo che fanno la funzione degli angeli, ecco che ci sono anche altri angeli.

«Mentre esse erano per via, alcune delle guardie giunsero in città ed annunziarono»: il verbo è identico, è lo stesso verbo che indica l'azione degli angeli (ἀπαγγέλλω). Perché l'Evangelista ha adoperato per le donne un verbo che indica l'azione degli angeli e adesso **per le guardie adopera lo stesso verbo** che indica ancora l'azione degli angeli?

Perché Matteo, nel suo Vangelo, nella parabola del giudizio, **aveva parlato di angeli del diavolo**. Il diavolo, nel Vangelo, è l'immagine di colui che detiene il potere: gli angeli del diavolo sono gli strumenti del potere. Allora le guardie che non appartengono al mondo della vita, ma al mondo della morte, vanno anch'esse ad annunziare, ma sono strumenti del padre

loro, che, dice Giovanni nel suo Vangelo, è menzognero ed omicida fin dall'inizio.

«Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una considerevole somma di denaro ai soldati dicendo: dichiarate, i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore, noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia».

Questo episodio delle guardie comprate **è presente unicamente nel Vangelo di Matteo.**

Il Sinedrio, il massimo organo giuridico di Israele, che si era già riunito per dare la morte a Gesù, ora si riunisce di nuovo per impedire la diffusione della notizia della sua vittoria sopra la morte e appare ancora una volta, in una luce sinistra, il denaro.

Il denaro nel Vangelo di Matteo rimane sempre uno strumento di morte da parte di quello che è il rivale di Dio, che è, è un termine che si trova spesso nei Vangeli, «**mammona**».

Cos'è questo termine che è scritto ma-amon?

Ha la radice di un verbo che significa «ciò che è sicuro, ciò che è certo». La lingua ebraica è una lingua di sole consonanti, non esistono le vocali. Quindi la lingua ebraica si scrive soltanto con le consonanti per cui ma-amon si scrive senza le vocali e se mettiamo come vocali la «a» e la «e» viene un termine che adoperiamo comunemente nelle nostre preghiere: amen.

Mammona era l'immagine di una divinità che dava sicurezza, certezza agli uomini. Come? Mediante l'accumulo di beni. Quando nei Vangeli trovate che si parla di mammona, è il dio, oggi lo chiameremmo il dio del mercato, il dio che regola la società ed è una divinità che divora e distrugge tutti coloro che gli danno il culto.

Con il denaro i sommi sacerdoti si sono impadroniti di Gesù tradito e venduto da Giuda per il prezzo di uno schiavo e con il denaro tentano di

impedire l'annuncio della resurrezione. Ma quello che è grave, se per denaro Giuda ha tradito il suo Maestro, con il denaro i sacerdoti hanno tradito il loro Dio. I sommi sacerdoti sono coloro che rendono culto non al Dio di Gesù, ma a mammona, il dio dell'interesse e del profitto.

Chi ha per dio mammona non può essere testimone della resurrezione.

Chi basa la sua esistenza sull'accumulo dei beni, sull'accumulo delle ricchezze, sì, potrà essere senz'altro una persona pia, una persona religiosa, ma vedremo, secondo il Vangelo di Matteo, non è ammessa a far parte della resurrezione. Chi accumula i beni, chi trattiene i beni per sé, è una persona assolutamente esclusa dal regno di Dio. Gesù l'ha detto chiaramente: un ricco non può entrare nel regno di Dio; nella comunità di Gesù c'è solo posto per i signori, ma non per i ricchi.

Gesù, il Signore, invita tutti noi a essere signori. Chi è il signore? **Signore è colui che dà.** E tutti siamo capaci di dare, tutti quanti. E il ricco chi è? **Il ricco è colui che ha.** Mentre il signore cresce e nella misura che dà potenzia la sua esistenza e libera tutte le sue capacità fisiche e anche psicologiche, il ricco nella misura che ha, uccide se stesso.

E da che cosa si riconosce un ricco? Un ricco è sempre in apprensione per un possibile attentato alla propria fortuna. Non usate mai nessuna gentilezza con una persona ricca, una persona avara, perché lo vede come un attentato alla propria sicurezza. È stato gentile con me: che cosa vorrà? Che scopo ci sarà?

Queste persone disgraziate Gesù nel Vangelo di Luca le piange già come cadaveri viventi, nel Vangelo di Luca si legge un «*guai ai ricchi*» (Lc 6,24). Non è un «*guai*»: il **termine greco «ouai» (οὐαί)** è il **lamento che si usava nelle veglie funebri per un morto.** Gesù non maledice i ricchi, li piange già come morti, sono dei cadaveri viventi perché hanno già la loro consolazione.

Allora dicevamo che chi ha per dio mammona non può essere testimone della resurrezione di Gesù, ma solo il suo negatore.

«Infatti quelli presero il denaro e fecero secondo l'insegnamento ricevuto. Così questo messaggio si è divulgato tra i giudei fino ad oggi».

Ma andiamo alla parte centrale ed importante di questo brano.

«*Gli undici discepoli*»: **ne manca uno**. Chi è che manca? Lo sapete, perché manca Giuda. Non naturalmente perché si sia ucciso, ma perché Giuda ha scelto quale dio servire. Tra Gesù, il Dio che chiedeva: condividi quello che hai con gli altri, Giuda ha preferito adorare mammona che dice: prendi agli altri per te. Nei Vangeli ci sono due tipologie di persone: Gesù tutto quello che ha lo condivide, lo dona agli altri e chi dona agli altri arricchisce se stesso. Poi abbiamo parlato dell'avarò. Conoscerete senz'altro delle persone generose, sono quelle che indichiamo nel nostro linguaggio con il termine «splendide»: è una persona splendida. Perché più una persona si dà liberamente per amore degli altri e più cresce e risplende di luce. Più una persona si mette al servizio degli altri e più la sua personalità s'illumina. Quindi Gesù è la persona che condividendo quello che ha con gli altri arricchisce la propria esistenza. Ecco perché, una volta crocifisso passa anche attraverso la morte. Giuda fa esattamente il contrario. Quello che è degli altri lo prende per sé. Chi sottrae vita agli altri produce morte e chi produce morte agli altri la produce anche a se stesso. Allora Giuda non può essere sul monte della resurrezione, perché salire su questo monte significa avere accolto il messaggio di Gesù che è un messaggio di generosità e di condivisione.

«*Gli undici intanto andarono in Galilea*», notate adesso il particolare: «*su il monte che Gesù aveva loro fissato*».

Tre volte abbiamo nel Vangelo l'invito ad andare in Galilea, ma mai viene specificato il monte sul quale andare. Perché gli undici discepoli vanno in Galilea e vanno su «il monte» che Gesù aveva fissato quando nel testo non si parla di nessun monte?

Il monte non è un luogo geografico, non è un'indicazione topografica, quella che l'Evangelista ci dà è una indicazione teologica. Voi sapete che nell'antichità, essendo il monte il luogo della terra più vicino al cielo, era il luogo della residenza degli dei.

Conoscete nella mitologia greca, l'Olimpo, i santuari sono sempre in cima a un monte perché era il luogo degli dei o del contatto con gli dei. Ebbene questo «il monte» nel Vangelo di Matteo è già stato presentato come il

luogo dove *Gesù* ha annunciato il suo messaggio: **cioè il monte delle beatitudini.**

Allora l'indicazione che l'Evangelista ci sta dando è molto importante: chi vuole sperimentare nella sua esistenza la presenza di *Gesù* vivo e vivificante deve andare in Galilea sul monte indicato da *Gesù*. Che cosa vuol dire *Gesù*? Non certo che dobbiamo fare un pellegrinaggio in Terra Santa, **ma chi di noi si colloca sul monte dove *Gesù* ha annunciato il suo messaggio**, ha trasmesso tutto il suo programma - è quello che viene chiamato il discorso della montagna, riassunto e riformulato nelle otto beatitudini - **fa esperienza qui, e non nell'aldilà, della presenza di Cristo resuscitato.**

La maniera per sperimentare *Gesù* resuscitato è **la fedeltà al programma di *Gesù*** che è stato espresso e formulato nelle beatitudini. Sono otto le beatitudini, ma la prima è la condizione e la chiave perché esistano tutte le altre.

Qual è la prima beatitudine? è quella più temuta, perché mal compresa.

***Gesù* dice: «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli».**

Gesù non sta beatificando i disgraziati di questa terra dicendo siete beati perché andate in paradiso, **mai *Gesù* nei Vangeli dice beati i poveri**, i poveri sono disgraziati ed è compito delle comunità cristiane toglierli dalla loro condizione di povertà.

***Gesù* sta parlando alla sua comunità e sta dicendo che quelli che volontariamente e liberamente, per amore, questo significa per lo spirito, entrano nella categoria dei poveri, sono beati perché Dio si occupa di loro.**

Questo è il significato di «regno dei cieli».

Il regno dei cieli non significa mai l'aldilà. Matteo, ebreo, scrive per una comunità di ebrei e sta bene attento a non urtare la loro suscettibilità. Sapete che gli ebrei non solo non scrivono, ma neanche pronunziano il

nome di Dio. Usano dei sostituti: uno di questi sostituti è «i cieli». Un po' quello che facciamo anche noi nella lingua italiana: quante volte diciamo «grazie al cielo!» E nessuno di noi ringrazia l'atmosfera, è un'altra maniera per dire Dio. In passato, in un linguaggio ormai tramontato, si diceva «il cielo non voglia», cioè che Dio non voglia.

Allora, di essi è il regno dei cieli non significa che andranno in paradiso, ma significa che Dio è il loro re. Gesù sta dicendo alla sua comunità: se voi vi sentite responsabili della felicità degli altri e quindi vi occupate dei poveri, siete beati; ma che cosa significa occuparsi dei poveri? Gesù fa un invito: abbassate un po' il vostro tenore di vita per permettere a quelli che l'hanno troppo basso di innalzarlo. È possibile questo? Gesù non ci chiede di spogliarci, ci chiede di vestire chi è nudo. Io credo onestamente che ognuno di noi può vestire una o anche più persone senza essere costretto ad andare in giro nudo.

È questa la beatitudine! Perché è una beatitudine?

Perché Gesù dice che se voi siete responsabili della felicità e del benessere economico degli altri, io, Dio, mi prendo cura e mi sento responsabile della vostra felicità. E il cambio è straordinario!

È un cambio a tutto vantaggio dell'uomo. Nel Vangelo di Marco una delle immagini più belle che dà Gesù, è: «*con la misura con la quale misurate, sarete misurati*», ma «*vi sarà dato in aggiunta*».

La misura, quelli della mia età lo ricordano, si riferisce all'uso commerciale dell'epoca, che quando io ero piccolo vigeva anche da noi in Italia. Non esistevano i prodotti confezionati, tutto era sfuso. Se uno andava in un negozio di alimentari e chiedeva mezzo chilo di farina, non c'era il pacchetto, c'era il sacco della farina e c'era un contenitore che riempito era mezzo chilo, e così per l'olio e le altre cose. Questa era la misura. Gesù dice la misura con cui voi misurate gli altri, vi viene data ma con una aggiunta. Quello che noi diamo agli altri, d'amore, di servizio, ci viene restituito da Dio, ma con una aggiunta. Se noi diamo cento, non ci viene restituito cento, ma cento e trenta. E se noi questo cento e trenta lo diamo agli altri ci viene restituito duecento. Cioè più diamo agli altri e più noi sviluppiamo la nostra capacità d'amore.

Quindi questo è il monte, è il monte delle beatitudini, è il monte nel quale la comunità si impegna a essere responsabile della felicità degli altri. Costoro, solo costoro, fanno l'esperienza di Gesù resuscitato.

«Quando lo videro», quindi lo vedono, «gli si prostrarono innanzi». E qui c'è un verbo strano «*ma dubitavano*».

Perché dubitano? Lo vedono e quindi vedono Cristo resuscitato! Gli si prostrano innanzi, riconoscono che in lui c'è la condizione divina ma, dubitano.

Di che cosa dubitano?

Questo verbo, **dubitare**, (διστάζω) è apparso un'altra volta nel Vangelo di Matteo, **quando Gesù cammina sulle acque** (Mt 14,31a).

Quando si legge che Gesù cammina sulle acque del lago di Galilea, non è che faceva lo sci acquatico; **è una espressione che indica la pienezza della condizione divina**. L'unico che cammina sulle acque, le acque erano l'elemento del caos, erano un elemento ostile, l'unico, è Dio, l'unico ad avere tale potere e quindi quando gli Evangelisti ci dicono che Gesù cammina sulle acque, significa che in Gesù si manifesta la pienezza della condizione divina.

Pietro dice: lo voglio anch'io e Gesù gli dice: vieni! Pietro comincia a camminare sulle acque ma vedendo il vento contrario comincia ad affogare. Pietro pensava che la condizione divina gli venisse concessa da Dio; la condizione divina viene sì concessa da Dio, ma, come è successo per Gesù, non è esente dalle difficoltà e dalle persecuzioni di questo mondo, il vento contrario, ed ecco che Pietro comincia ad affogare. Allora Gesù, quando Pietro gli dice «*salvami*», gli dice, e c'è lo stesso verbo, «*perché hai dubitato, uomo di poca fede?*» Ecco il dubbio! Ecco il dubbio di raggiungere la condizione divina passando attraverso la persecuzione e la croce. È lo stesso dubbio che prende questi discepoli. Vedono Gesù resuscitato, lo sperimentano, ma sanno che per raggiungere questa condizione bisogna passare attraverso la persecuzione e forse la croce e la perdita della propria vita. Pertanto non dubitano della presenza di Gesù

resuscitato, dubitano della propria capacità di seguire Gesù fino a questa condizione.

Poi c'è l'invito di Gesù di andare a tutta l'umanità immergendola nella realtà di Dio e le ultime parole di Gesù: «*e io sono con voi per sempre*». Gesù nel Vangelo di Matteo non sale al cielo per servizi resi, ma rimane al centro della sua comunità. Sta alle persone che hanno questa purezza di cuore, questa limpidezza, percepirlo. Gesù non è assente, ma, dice, io sono con voi tutti i giorni, ad una condizione: la pratica del mio messaggio. Quindi chi mette la propria vita, liberamente e per amore, al servizio degli altri, non solo non la diminuisce ma la potenzia e la potenzia a tal punto che ha una vita di una qualità tale che quando arriva il momento della morte, questa non lo può neanche scalfire.

Riguardo alla morte Gesù ci assicura: chi crede in me non farà mai l'esperienza della morte. È chiaro, ci sarà la morte della carne. C'è una prima morte ed è quella biologica, ma chi ha dentro di sé questa qualità di vita non farà l'esperienza della seconda.

SABATO 10, POMERIGGIO

Noi siamo condizionati da quello che crediamo di sapere. Abbiamo tutta una tradizione in cui certi episodi evangelici ci vengono presentati in una determinata maniera, la semplice lettura dei fatti del Vangelo ci viene condizionata da quello che crediamo di sapere.

Un esempio.

Si legge la Passione di Gesù nei Vangeli, e poi, se si vuole chiedere quante volte Gesù cade lungo la via della croce, troverete persone che rispondono tre volte, eppure nel Vangelo, Gesù non cade neanche una volta. Il fatto che Gesù cade tre volte portando la croce, appartiene alle devozioni. Fu una devozione inventata da un certo Leonardo da Porto San Maurizio, chiamata *Via Crucis*, in cui Gesù viene fatto cadere tre volte portando la croce. Ma mai Gesù nei Vangeli cade portando la croce. Eppure, leggendo la Passione, siccome siamo condizionati da queste devozioni, la devozione

riesce a deformare il testo. E ci sono persone sicure che *Gesù* sia caduto tre volte, quando i Vangeli non ne parlano. Nei Vangeli, ricordiamo, *Gesù* non è la vittima che viene condotta al supplizio, ma è l'amore che non vede l'ora di manifestarsi e del patibolo ne fa il trionfo dell'amore. Perché dico questo? Perché adesso leggeremo un brano il cui testo, esaminato, ci porta a una determinata conclusione, ma tutta una tradizione che abbiamo, di immagini e di spiegazioni, ci ha portato in un'altra direzione e allora riesce difficile comprenderlo.

Trattiamo il tema delicatissimo delle resurrezioni operate da *Gesù*.

Nei Vangeli, *Gesù* resuscita appena tre persone.

1. Una ragazza che era appena morta, la figlia del capo della Sinagoga, e *Gesù* la resuscita in casa.
2. Un ragazzo mentre lo portavano al cimitero: durante il funerale *Gesù* ferma il corteo e resuscita il figlio della vedova di Nain; troviamo questo fatto nel Vangelo di Luca.
3. La resurrezione indubbiamente più complicata e più difficile è la resurrezione di Lazzaro che, come dirà il testo tra poco, già da quattro giorni era nella tomba, quindi era un individuo nel quale il processo di putrefazione e di decomposizione aveva già avuto luogo.

E noi oggi, per vedere il significato di queste resurrezioni, prendiamo quella più complicata, appunto **la resurrezione di Lazzaro**.

In più, nel Vangelo di Matteo c'è una imbarazzantissima resurrezione collettiva che avviene al momento della morte di *Gesù*. Leggiamo nel Vangelo di Matteo «*Gesù, emesso un alto grido, spirò. Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono e i sepolcri si aprirono*».

Attenzione alla sequenza degli avvenimenti! Quando *Gesù* muore si aprono i sepolcri e molti corpi di santi morti risuscitano. Quindi, quando *Gesù* muore, si aprono i sepolcri, risuscitano i morti, delle persone che erano vissute santamente. Ma notate l'incongruenza «*ed uscendo dai sepolcri -*

dopo la sua resurrezione - *entrarono nella città santa ed apparvero a molti*» (Mt 27,50-53).

È incomprensibile: quando Gesù muore si spalancano le tombe, resuscitano i morti, ma non escono, non è Pasqua, aspettano che anche Gesù sia resuscitato.

Ebbene, non c'è commentatore che non spieghi che si tratta di una immagine teologica e non di un resoconto storico, che vuole significare che la vittoria che Gesù ha portato sulla morte l' ha estesa anche a quanti sono morti prima di lui. Quindi, non è da immaginare storicamente che quando Gesù è morto si sono aperte le tombe e i morti sono usciti, è un'immagine teologica.

Allora anche le resurrezioni operate da Gesù sono degli avvenimenti storici, o sono delle verità di fede? Sono degli episodi che sono riscontrabili nella cronaca di quel determinato giorno, o piuttosto sono un linguaggio che adoperano gli Evangelisti per indicarci qualcosa di importante per noi? È importante sapere questo, è importante perché ne va della nostra fede e del nostro credo.

Gesù, inoltre, invita i credenti in lui a prolungare il suo messaggio d'amore e tra le azioni che Gesù dice saranno caratteristiche di quanti crederanno in lui, c'è quella di resuscitare i morti «Andate, resuscitate i morti». Duemila anni di cristianesimo, non c'è stato un solo morto resuscitato! Eppure, in duemila anni di cristianesimo, di santi, di persone con la fede ce ne sono stati. Duemila anni di cristianesimo e, a parte delle leggende prive di riferimenti storici che si trovano a volte in qualche vita di santo ma che non hanno nessun riscontro nella storia, non c'è stato ancora un caso di un morto risuscitato.

Eppure, Gesù ha detto: *«Le opere che io compio, voi ne compirete di più grandi»*. Possibile che in duemila anni di cristianesimo non ci sia stata una persona con un po' di fede da potere resuscitare un morto?

Allora ci si chiede, quelle che Gesù ha compiuto possono essere definite resurrezioni?

Per resurrezione si intende il passaggio definitivo da una condizione di vita mortale a una di vita immortale.

Allora, l'unico, a rigor di termini, che può essere dichiarato resuscitato è Gesù. In tutti gli altri casi, si deve parlare eventualmente, se uno lo prende storicamente, **di rianimazione di un cadavere**, perché Gesù resuscitato non è morto più, Lazzaro, se fosse stato resuscitato, prima o poi sarebbe morto un'altra volta. Quindi, non si è trattato di una risurrezione ma della rianimazione di un cadavere. E nel caso fosse stato la rianimazione di un cadavere, a chi ha fatto Gesù un favore? Al morto? No di sicuro! Al morto, che già era entrato in quella che crediamo una condizione di beatitudine che è impossibile con il linguaggio umano descrivere, ha fatto un favore, Gesù a riportarlo in vita, sapendo poi che avrebbe dovuto ritornare nella sfera della morte? A chi ha fatto il favore, alle sorelle di Lazzaro? E poi - domanda un po' banale, ma perché non porcela? - se Gesù aveva la capacità veramente di risuscitare fisicamente i morti, insomma, l'ha esercitata un po' poco questa sua capacità. Tre volte in tutta la sua esistenza sono veramente pochine. Già gli apocrifi prendevano questa capacità di Gesù con stizza, le madri dei bambini morti a Betlemme a causa di Gesù, dicevano: se ha il potere di risuscitare i morti, risuscita almeno i nostri figli che sono morti a causa tua. E poi almeno il giorno che Gesù ha risuscitato Lazzaro, era lì, al cimitero, avrebbe potuto resuscitare non dico tutto il cimitero, ma almeno quelli della fila di Lazzaro! Invece, uno solo! Tre morti risuscitati in tutta l'esistenza.

Allora questi episodi vanno compresi non come realtà storiche, cioè avvenimenti datati storicamente, il giorno tal dei tali Gesù è andato al cimitero ed è uscito un cadavere dalla tomba, ma **come verità di fede**. Bisogna che noi comprendiamo cos'è il racconto evangelico e quale scopo vuole avere.

A me che piango la morte dell'amico, della persona cara, che Gesù abbia risuscitato Lazzaro duemila anni fa, non dice assolutamente niente, e perché non mi risusciti o impedisca di morire alla mia persona cara? Io sto piangendo adesso la morte di una persona cara, se me la risusciti, questo sì! Ma che Gesù abbia risuscitato Lazzaro duemila anni fa, che abbia

risuscitato la figlia di Giairo o il figlio della vedova di Nain? Dice l'Evangelista «*la vide ed ebbe compassione*», e perché non hai compassione delle altre madri e degli altri genitori che assistono impotenti alla morte del figlio? Una volta nella vita Gesù ha avuto compassione per una madre che ha perso un figlio? E tutte gli altri milioni di madri che vedono morire i figli, di queste Gesù non ha compassione?

Quindi, vedete, se noi lo prediamo storicamente, non solo l'elemento storico non ci accresce la fede ma ci pone tanti dubbi e insinua tanti, tanti interrogativi. Allora chiediamoci se l'Evangelista ci vuole trasmettere un episodio di cronaca, avvenuto duemila anni fa, o piuttosto una profonda verità di fede che invece si riguarda la vita e la fede di tutti i credenti.

Allora non resta che esaminare l'episodio della risurrezione di Lazzaro, **al capitolo 11 del Vangelo di Giovanni**.

«*Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella*». Le interpretazioni che in questi incontri stiamo fornendo, non è che sono frutto di chissà quali speculazioni cervelotiche. Il compito dello studioso della Scrittura è quello di scoprire le interpretazioni, i segnali interpretativi che già l'Evangelista mette nel suo Vangelo. Gli Evangelisti adoperavano delle parole chiave che erano usate da colui che leggeva il Vangelo per capirne l'esatto senso. E qui, già all'inizio del brano, abbiamo **una parola chiave** che ci fa comprendere come va a finire. Infatti l'Evangelista adopera il termine «**villaggio**» (κώμη). Ogni qualvolta nei Vangeli trovate l'espressione «villaggio», è un termine tecnico adoperato dall'Evangelista per dire che è un luogo dove il messaggio di Gesù non è stato capito, anzi è stato ostacolato.

Cos'è il villaggio? È il luogo piccolo, il luogo ristretto, dove le novità arrivano sempre in ritardo e vengono sempre viste con sospetto e diffidenza, ma poi attecchiscono, diventano tradizione e non si muovono più, e le altre novità vengono rifiutate.

Allora, nei Vangeli il termine villaggio indica il luogo dove vige la tradizione e c'è una profonda resistenza alla novità portata da Gesù. Tutto il brano è all'insegna di un'incomprensione della novità che Gesù ha portato.

Questo villaggio è di Marta e Maria sua sorella. E l'Evangelista spiega: «*Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli*».

È un episodio che in realtà avverrà nel capitolo seguente, ma l'Evangelista ci dà un'altra indicazione, qui si tratta di qualcosa che riguarda la morte e la vita più forte della morte. Marta, nel capitolo seguente, come ringraziamento per la risurrezione del fratello Lazzaro, prende un flacone di profumo prezioso e lo sparge su Gesù, «*il profumo inondò tutta quella casa*». Qual è il segno di questo profumo? Mentre il segno distintivo della morte è la puzza, il fetore (Marta dirà: «*Signore, puzza, è già da quattro giorni che è nella tomba*»), il segno della vita che è capace di superare la morte è il profumo. Quindi l'Evangelista qui ci dà una **seconda indicazione**: **in questo brano si tratterà della vittoria sopra la morte. Il profumo della vita che è più forte del tanfo della morte.**

«*Suo fratello Lazzaro era malato*». Notate che in tutta la narrazione, Maria sarà sempre il personaggio più importante e sempre collocato al centro dei tre fratelli. «*Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato"*». **Terza indicazione**, vedete che man mano che si va avanti, l'Evangelista ci mette dei punti chiave che aiutano noi lettori nella comprensione. La terza parola chiave che troviamo è «*colui che tu ami*» (ὁν φιλεῖς).

C'è un discepolo nel Vangelo di Giovanni, anonimo. Quando un personaggio nei Vangeli è presentato senza nome, significa che al di là del suo spessore storico è **un personaggio**, si dice in termine tecnico, **rappresentativo**, cioè in lui si possono identificare tutti coloro che lo vedono. Questo personaggio senza nome è il primo che ha accolto l'invito di Gesù di seguirlo, quindi è il primo che ha ascoltato la voce di Gesù, lo ha seguito, gli è stato sempre a fianco e gli è intimo nella cena. Quando nel Vangelo di Giovanni si legge, nella cena, che questo discepolo, il discepolo amato da Gesù, gli stava sul seno, non significa che era il coccolino di Gesù, che gli faceva le fusa; **essere nel seno di qualcuno significa la piena intimità**. Come Gesù, scrive Giovanni nel prologo, è nel seno del Padre, così questo discepolo è nel seno di Gesù, gli è intimo nella cena. Essere intimo nella cena significa che è disposto a farsi pane come Gesù si

fa pane, e per questo sarà con Gesù sulla croce. Quando l'Evangelista Giovanni presenta la crocifissione di Gesù, presenta alcuni personaggi che sono non sotto la croce ma presso la croce, cioè persone disposte a morire crocifisse con Gesù: c'è la Madre, Maria di Magdala, Maria di Cleofa, e questo discepolo senza nome. Ed è ancora questo discepolo il primo che lo sperimenterà risuscitato. Questo discepolo non ha nome, è sempre presentato come «colui che ami», ed è la stessa indicazione che viene data per Lazzaro.

Nel passato la voglia dei cristiani di dare un nome a tutti i personaggi senza nome ha portato a battezzare questo individuo con Giovanni. Infatti, molta gente crede che Giovanni è il discepolo amato dal Signore. Ma se vogliamo identificare con un nome il discepolo amato dal Signore, questo è Lazzaro, perché l'unica volta che l'espressione «discepolo amato» viene abbinato ad un nome, è con il nome di Lazzaro. Allora l'Evangelista vuole significare che Lazzaro è il discepolo perfetto e rappresenta tutti quelli che accolgono e seguono Gesù. E l'Evangelista ci mostra adesso quali sono gli effetti dell'adesione a Gesù. Quindi, c'è un discepolo, il discepolo ideale, che l'Evangelista in questo caso identifica con Lazzaro e dice: adesso vi mostro quali sono gli effetti dell'adesione a Gesù.

Il brano è molto lungo, dobbiamo saltare alcuni versetti, non perché non siano importanti.

Gesù, parlando della morte di Lazzaro ne parla come di una persona addormentata, dice: «*Il nostro amico Lazzaro si è addormentato; ma io vado a svegliarlo*». Sapete che il termine che adoperiamo in lingua italiana «cimitero», deriva da una parola greca che significa il dormitorio (κοιμητήριον), perché i primi cristiani, proprio in base all'insegnamento di Gesù, vedevano la morte come un dormire. È importante questo! Il dormire cos'è? Il dormire è un'importante funzione vitale, se uno dorme e dorme bene, vive bene, se uno dorme male, vive male, e se non dorme, muore. Quindi, il dormire è una tappa fondamentale nel corso dell'esistenza dell'individuo, che permette poi di riprendere con più forza e con più vigore il nuovo giorno.

Allora, per Gesù, la morte non è un'interruzione dell'esistenza ma è un dormire, è una tappa importante e fondamentale che permette poi all'individuo di riprendere con più forza la sua esistenza.

Saltiamo qualche versetto e giungiamo all'arrivo di Gesù in questo villaggio. Nel frattempo, Gesù, pur sapendo che Lazzaro era malato, si è trattenuto nel posto. Una incongruenza letteraria: sa che il suo amico è ammalato, dovrebbe affrettarsi, invece Gesù no.

«Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa». Maria sta seduta in casa per il semplice motivo che non sa che Gesù arriva.

«Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». È il rimprovero costante, nella comunità cristiana, che si fa a un Gesù che è assente nei momenti di maggiore bisogno: ti avevamo pregato, avevamo chiesto la grazia, ti avevamo mandato a chiamare, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto, quindi è il rimprovero a un Gesù che si ritrova assente nei momenti di maggior bisogno.

Ma anche ora so...». Marta usa il verbo sapere (οἶδα), si rifà alla sua tradizione. «So che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà». Ogni tanto abbiamo bisogno di comprendere la ricchezza del testo e dei termini adoperati dall'Evangelista.

Nella lingua greca, il verbo **chiedere** si scrive in due maniere,

1. una è la richiesta di un inferiore a un superiore (αἰτέω),
2. l'altra è la richiesta da pari a pari (ἔρωτάω).

Il verbo chiedere rivolto da un inferiore a un personaggio superiore indica che coloro che chiedono sono persone di un rango inferiore nei confronti della persona alla quale viene rivolta la richiesta. Se è da pari a pari, si usa il verbo che possiamo tradurre «domandare». Quindi, quando si adopera il verbo «chiedere», significa che ti devi rivolgere a una persona che ti è superiore; quando si adopera il verbo «domandare», significa tra pari. Ebbene, Marta adopera il verbo chiedere «so che qualunque cosa chiederai a Dio», non ha capito niente di Gesù! Marta pensa che Gesù sia

sì il Messia inviato da Dio; sì un uomo inviato da Dio, ma non che in Gesù si manifesti la pienezza della condizione divina. Per Marta, Gesù è un inferiore rispetto a Dio. Non ha capito assolutamente niente di Gesù! Come non hanno capito del resto gli altri discepoli.

Nel capitolo 14 c'è uno dei discepoli, Filippo, che dice «*Gesù, mostraci il Padre e ci basta*», e Gesù gli dice: «*Non hai capito che chi vede me vede il Padre?*». È importante questo, non Gesù è come Dio, **ma Dio è come Gesù**. Se noi diciamo che Gesù è come Dio, significa che già abbiamo un'idea di Dio. Invece l'Evangelista Giovanni, fin dalle prime battute del suo Vangelo, dice: mettete da parte ogni idea che avete di Dio, perché l'idea che avete di Dio è frutto della religione, è frutto della filosofia, è una proiezione delle frustrazioni, delle paure, dei desideri dell'uomo; mettete da parte tutto quello che conoscete di Dio e fissate la vostra attenzione esclusivamente in Gesù.

Quello che vedete in Gesù è quello che c'è in Dio.

Quindi, non Gesù è come Dio, ma Dio è come Gesù, quindi in Gesù, secondo l'Evangelista, si manifesta la pienezza della condizione divina.

Ma Marta si rifà alla tradizione «*ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà*». Per Marta, Gesù è un mediatore tra Dio e gli uomini, e non ha compreso che il Padre e Gesù sono una cosa sola. Lei chiede a Gesù un intervento che prolunghi la vita del fratello. **Marta crede nel Dio che risuscita i morti, ma Gesù parla di un Dio che non fa morire.**

Gesù le risponde: «*Tuo fratello risusciterà*». E si becca una brutta risposta da parte di Marta. «*Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno»*».

Marta, per quello che comprende, risponde giustamente seccata a Gesù. Vedete, quando ci muore una persona cara e noi siamo nel dolore, un dolore che il tempo non aiuta a lenire, un dolore che rimane, che ci vengano a consolare parlandoci della risurrezione non solo non ci conforta ma ci getta nella più profonda disperazione. Quando a me muore una persona cara, è inutile che mi si venga a dire: consolati, che risusciterà.

Che mi importa che risusciterà? Per quando lui sarà risuscitato, io per quell'epoca sarò già morto, stecchito e risuscitato pure io! A me la persona cara manca adesso, è adesso che non lo posso toccare, abbracciare, baciare! È adesso che non posso essere in intimità con questa persona! Quindi, quando una persona muore, per carità, non consolate la persona dicendo che risusciterà, non solo non la confortate ma la gettate nella più profonda disperazione.

Quindi, Marta risponde: «*so che risusciterà, ma nell'ultimo giorno!*».

Cos'è questo ultimo giorno?

Nell'introduzione, abbiamo visto che il mondo ebraico, all'epoca di Gesù, credeva che ci fosse un inizio della vita, poi la morte e, dopo la morte, tutti, buoni e cattivi, si finiva nel soggiorno dei morti, in questa caverna sotterranea; poi, nell'ultimo, ipotetico giorno, che non si sapeva quando, ci sarebbe stata la risurrezione dei giusti e dei martiri, soltanto per costoro. Quindi, Marta risponde «*So che risusciterà, ma l'ultimo giorno*», quindi, che mi vieni a dire che mio fratello risusciterà, a me manca adesso! Ed ecco l'importante affermazione di Gesù che è la chiave di comprensione di tutto l'episodio e che l'Evangelista cura in maniera particolare, perché vuole mostrare il cambiamento radicale a questa comunità che si rifà all'insegnamento tradizionale ebraico e non ha compreso la novità di un Dio che non è il Dio dei morti ma è il Dio dei vivi.

«*Gesù le disse: Io sono*» Non è la rivendicazione dell'esistenza **ma è il nome di Dio.**

Marta si era rivolta a Gesù «*qualunque cosa chiederai a Dio*», quindi, sei un mediatore. Gesù dice «*Io sono*». Quando Mosè, nell'episodio conosciuto del rovetto ardente, si rivolge a Dio e dice: «*Dimmi il tuo nome*», Dio non risponde dando il nome, perché Dio non ha nome, Dio risponde non con la sua identità ma con un'attività che lo renda riconoscibile, e dice: «***Io sono colui che sono***», e da sempre la tradizione ebraica ha commentato questa affermazione dicendo «*Io sono colui che sono*», significa il Dio che è sempre vicino al suo popolo.

«Io sono» nella spiritualità ebraica, era passato ad indicare il nome di Dio, quindi, a Marta che si rivolge a Gesù considerandolo un mediatore, Gesù dice *«Io sono»*, cioè Gesù rivendica la condizione divina. *«Io sono la risurrezione e la vita»*. Gesù è la risurrezione, non c'è da aspettare la risurrezione all'ultimo giorno, Gesù è la risurrezione perché lui è la vita.

E poi, ecco l'importante indicazione che dà l'Evangelista rivolto alla Comunità *«Chi crede in me, anche se muore, vivrà»*.

Il verbo **credere** (πιστεύω), come è adoperato dagli Evangelisti, non indica accettare delle verità di fede, **ma significa dare adesione a qualcuno e al suo messaggio**. Allora, Gesù dice: chi crede in me (se qualcuno mi dà adesione) anche se muore, continua a vivere. Gesù si rivolge alla comunità che piange uno dei suoi componenti morto, lo piange come un cadavere. Gesù dice: se questo individuo, per il quale adesso siete nel lutto e piangete, ha creduto in me, cioè mi ha dato adesione, anche se adesso lo vedete morto, vedete un cadavere, credete che continua a vivere.

Se la morte giunge quando l'individuo è pieno d'amore, è pieno di energia vitale, ci assicura Gesù che non ne fa l'esperienza. Il tragico sarebbe che, quando arriva la morte, la morte biologica, trovasse un corpo svuotato di energia vitale, una persona che a forza di rifiutare sistematicamente le offerte di vita chiudendosi nel proprio io narcisista, non è cresciuta. Allora fa esperienza della morte, della distruzione, dell'annientamento totale della persona.

Non come un castigo da parte di Dio, ma come una conseguenza delle scelte negative compiute dall'individuo. In ognuno di noi c'è una energia vitale che ha bisogno di esprimersi attraverso l'amore e la donazione agli altri, chi sistematicamente rifiuta questo, chi toglie vita agli altri, finisce per soffocare fino a spegnere questa energia vitale; quindi, quando arriva la morte, è la morte definitiva della persona. Allora, Gesù dice: chi crede in me, anche se muore continua a vivere.

E alla comunità che è viva, fa questa affermazione: *«Chiunque vive»* - quindi tutti noi che siamo vivi - *«e crede in me, non morirà mai»*.

Ecco la novità portata da Gesù! Non c'è da attendere la risurrezione, nell'ultimo giorno, per chi crede, chi vive, quindi noi che siamo viventi, e crede in me (ripeto, credere non significa accettare delle verità di fede, delle formulazioni teologiche, accettare dei dogmi, secondo il linguaggio adoperato dagli Evangelisti, credere significa avere dato adesione a Gesù), non morirà mai!

Quindi, per Gesù, l'individuo che vive praticando un amore in qualche maniera simile al suo, non fa l'esperienza della morte.

Gesù non è venuto a risuscitare i morti, ma a donare ai viventi la capacità di non morire. O questa trasformazione avviene durante l'esistenza, o con la morte non è più possibile risuscitare. L'Evangelista pone la comunità di fronte a un bivio, deve cambiare radicalmente la mentalità riguardo alla morte.

Riassumendo, Gesù riguardo a Lazzaro dice: Lazzaro, che ha creduto in me, anche se voi lo vedete morto, sappiate che continua a vivere; e voi, che siete vivi e credete in me, non farete l'esperienza della morte.

E Gesù chiede a Marta: *«credi tu questo?»*. Vedete, tutto l'episodio si situa a livello della fede. Ed ecco la crescita nella fede di Marta, gli rispose: *«Sì, o Signore»*: riconosce in Gesù il «Signore». Prima per due volte aveva detto "io so", e si rifaceva all'insegnamento tradizionale della religione, io so, mi hanno insegnato; adesso passa dal sapere al credere: *«Io credo che tu sei il Messia»* - questo lo credeva pure prima, ma con una grande novità - *«il Figlio di Dio, colui che deve venire nel mondo»*. Finalmente la comunità, attraverso Marta capisce che Gesù non è soltanto il Messia, di messia ce n'erano tanti, **ma Gesù è il Figlio di Dio, cioè colui nel quale si manifesta la pienezza della condizione divina.**

Ecco perché *«Dopo queste parole se non andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: il Maestro è qui e ti chiama»*. Avete mai pensato perché lo va a **chiamare di nascosto**? Di nascosto da chi? Prima, nei versetti che avevamo saltato, c'era stata l'affermazione che molti giudei, da Gerusalemme, erano giunti in questa casa per fare le condoglianze. Il termine "Giudei", nel Vangelo di Giovanni, indica

principalmente le autorità religiose, quelle autorità religiose che già avevano decretato la morte di Gesù.

Qui l'Evangelista sta anticipando quello che poi succederà nella storia della Chiesa e che troviamo negli Atti degli Apostoli. La primitiva comunità cristiana non aveva capito tutto di Gesù, per loro Gesù era stato un messia, un profeta, ma non aveva capito la novità portata da Gesù, e all'inizio la comunità cristiana - scrive l'autore degli Atti degli Apostoli - godeva di grande simpatia tra il popolo. Quand'è che si comincia a scatenare la persecuzione? Con Stefano, quando rivendica che in Gesù c'è la condizione divina, la pienezza divina. Allora incomincia a scatenarsi la persecuzione mortale. Fintanto che la comunità ritiene Gesù un messia, non c'è nessun problema; ma quando la comunità, attraverso Marta arriva a credere che Gesù non è soltanto il messia ma è il Figlio di Dio, ecco che incomincia la persecuzione. Ecco perché Marta va di nascosto da Maria. E la comunità, che è cresciuta nella fede, capisce che in Gesù si manifesta la pienezza divina.

«Quella, udito ciò, si alzò in fretta ed andò da Lui». Gesù non era entrato nel villaggio e non ci entrerà mai, il villaggio è il luogo della tradizione e Gesù è incompatibile con la tradizione, Gesù non entra nel villaggio. Il villaggio è il luogo della morte e Gesù, pieno di vita, è incompatibile con la morte. Ma si trovava ancora nel luogo dove Marta gli era andata incontro. Allora i giudei, abbiamo visto che erano in casa con lei a confortarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire la seguivano pensando: «va al sepolcro a piangere là».

Maria rinnova la protesta di Marta. *«Maria, dunque, quando giunse dove era Gesù, vistolo, si getto ai suoi piedi dicendo: Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i giudei che erano venuti con lei...»*, e qui c'è un verbo greco (ἐμβριμάομαι) che significa un atto energico, indignato, con il quale si vuole reprimere la propria emozione, l'espressione più adatta nel linguaggio italiano sarebbe sbuffa. **Perché Gesù sbuffa?** Perché Gesù vede che Marta e Maria piangono per il morto esattamente come piangono i giudei venuti a consolarle, non c'è nessuna differenza, nessuna novità nella comunità cristiana, è la comunità cristiana che è ancora vittima del

passato, di quello che sa. Non ha compreso la novità di Gesù, come i giudei, coloro che sono i nemici di Gesù, che hanno rifiutato il suo messaggio.

E turbato disse: «*dove l'avete posto? Gli dissero: Signore, vieni a vedere*».

All'inizio del Vangelo, questa risposta indicava il luogo della vita, era stato fatto nell'invito di Filippo a Natanaele, per condurlo a Gesù «vieni e vedi», e l'obiettivo era Gesù, era il luogo della vita. Qui, in bocca alla comunità, è la direzione della morte.

E «*Gesù cominciò...*» e qui ancora una differenza di verbi che non sono pignolerie della traduzione, ma sono importanti. Nella lingua greca, il verbo piangere si scrive con due verbi differenti,

1. uno (κλαίω), quello che si può tradurre **piangere e lamentarsi**: è un pianto con il quale si esprime la disperazione per qualcosa che non ci sarà più. Nel Vangelo di Matteo chi piange? Rachele piange i suoi figli che non sono più. Nel Vangelo di Luca piange Gesù vedendo Gerusalemme, perché Gerusalemme sarà distrutta e non ci sarà più. Quindi, il verbo **piangere significa la disperazione per qualcosa che non esisterà più**, e faceva parte del lamento funebre.
2. Poi c'è l'altro verbo (δακρύω), **che traduco con lacrimare**, che invece indica il dolore per la morte.

Allora, qui l'Evangelista dice che Gesù cominciò non a piangere, piangono i giudei, piangono Marta e Maria perché non hanno ancora compreso la novità portata da Gesù e quindi per loro Lazzaro è morto; è vero che risusciterà, ma l'ultimo giorno. Per loro la morte è la fine di tutto, quindi è la disperazione.

Gesù no! Gesù lacrima, Gesù esprime il dolore e la solidarietà con il dolore di coloro che hanno perso il loro fratello.

Ma chiediamoci, se noi prendiamo l'episodio come un avvenimento storico, se Gesù sa che tra due minuti risusciterà Lazzaro, perché piange? Per quale motivo? Non c'è bisogno! E perché perde tempo a piangere quando sa che di lì ad un minuto Lazzaro uscirà dalla tomba? Quindi, vedete che

se lo prendiamo dal punto di vista di un avvenimento storico, di un avvenimento concreto, troviamo una profonda incongruenza.

L'Evangelista ci sta dando il corretto atteggiamento del cristiano nei confronti della morte. Il credente, quando gli muore una persona cara, non cade nella disperazione, come chi sa che è tutto finito e non ci sarà più nessuna speranza, ma è solidale nel dolore. Quindi, la morte di una persona cara non produce la disperazione, che è devastante, ma certamente il dolore, perché è vero che la persona continua a vivere nella sfera di Dio, ma è altrettanto vero che quella persona che potevamo abbracciare, baciare e accarezzare, fisicamente non c'è più. Ecco perché Gesù piange. Questo è importante, perché evita atteggiamenti devianti nel seno della comunità cristiana, perché a volte non comprendendo l'insegnamento di Gesù, specialmente in certi movimenti esaltati, la morte viene vista come un avvenimento quasi lieto. Non so se vi è capitato di vedere gruppi o associazioni un po' esaltati per i quali la morte è tutto un alleluia. No! La morte è sempre un avvenimento tragico e drammatico e va vissuto con rispetto, con un dolore solidale che si esprime nelle lacrime.

Stiamo ormai arrivando al momento culminante, abbiamo visto che Gesù comincia a lacrimare, cioè esprime solidarietà con il dolore, e sbuffando, fremendo, si reca al sepolcro, *«era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: "Togliete la pietra».*

È esattamente l'azione dell'angelo del Signore. Ricordate l'espressione italiana: mettiamoci una pietra sopra? Significa che qualcosa è finito.

«Gli rispose Marta, la sorella del morto: signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni». In oriente, nel mondo palestinese, ancora oggi il funerale viene fatto il giorno stesso della morte; c'è la morte e il funerale, quindi il seppellimento lo stesso giorno, perché in quel clima caldo la decomposizione è immediata.

Era credenza comune che lo spirito della persona **restasse nel sepolcro per tre giorni**, cioè fintanto che si riconosceva nel volto del cadavere. Poi, dal quarto giorno in poi, quando ormai il processo di putrefazione era avanzato e lo spirito non si riconosceva più nel volto, lo spirito scendeva in quella caverna sotterranea che era il soggiorno dei morti.

La fede espressa da Marta, adesso vacilla. «Il morto, Lazzaro, è già in putrefazione, puzza già», il processo della morte è già definitivo. «*Le disse Gesù*» - e questo è importante, altra chiave di lettura per comprendere il vero significato di questo brano - «*non ti ho detto*» - quindi *Gesù* si rifà a qualcosa che ha già detto a Marta - «*che se credi vedrai la gloria di Dio?*».

È importante questa affermazione. Nel colloquio avuto da *Gesù* con Marta, *Gesù* non ha mai parlato di gloria di Dio, ma di una vita capace di superare la morte: chi vive e crede in me non morirà mai e chi ha vissuto credendo in me, continua a vivere. Quindi, *Gesù* non ha parlato di gloria di Dio ma di una vita indistruttibile.

Collegando adesso il termine «gloria di Dio», con «vita indistruttibile», l'Evangelista vuol indicare che la gloria di Dio (per gloria si intende manifestazione visibile di ciò che uno è) si manifesta in una vita capace di superare la morte.

Ritorniamo di nuovo a quello che abbiamo detto: Dio non risuscita i morti ma comunica ai viventi una qualità di vita che è capace di superare la morte: se credi, vedrai la gloria di Dio.

Ma *Gesù* condiziona la risurrezione di Lazzaro alla fede della sorella: «*Se credi, vedi*». Il verbo vedere è quello che abbiamo visto questa mattina (ὁράω), che non significa vedere fisicamente, **ma è la percezione profonda della fede, la vista che sta all'interno dell'individuo.** Ebbene, *Gesù* condiziona la risurrezione di Lazzaro alla fede della sorella: se credi vedi, se non credi, non vedi niente! La risurrezione di Lazzaro potrà essere vista soltanto da quanti avranno creduto. Per chi non crede, Lazzaro rimane morto e seppellito.

E qui *Gesù* cambia radicalmente quella che era la concezione religiosa, più volte nei Vangeli a *Gesù* dicono: quale segno ci fai vedere perché noi crediamo? La richiesta al Signore è: mostraci un segno, che noi vediamo e poi crediamo. *Gesù* ribalta la questione: credi, e tu stesso diventi un segno che gli altri possono vedere. Allora *Gesù* dice: «*Se credi, vedrai la gloria di Dio*». E questo è l'invito fatto alla comunità. Se credete, vedrete. Ripeto, non si tratta di vedere con la vista fisica un cadavere che si

rianima, ma si tratta di vedere con la profonda vista della fede una persona che continua a vivere nonostante la soglia della morte.

«Tolsero dunque la pietra», ed ecco, è importante, questo brano è in stretto collegamento con l'Eucaristia, «Gesù allora, alzò gli occhi e disse: Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato».

Gesù non chiede al padre, come Marta gli aveva chiesto, lo ringrazia. **Il verbo ringraziare, in greco (εὐχαριστέω) ha la stessa radice da cui deriva il termine Eucaristia, che significa ringraziamento.** Ebbene, questo termine nel Vangelo di Giovanni compare tre volte, una qui e le altre due volte nell'episodio della condivisione dei pani (Gv 6,11 e 23a). I tre episodi sono in stretta relazione l'uno con l'altro e con l'Eucaristia. Cosa vuol dire l'Evangelista? Che il dono generoso di quello che si ha e di quello che si è, espresso nell'Eucaristia trasmette e comunica all'individuo una vita di una qualità tale che è capace di superare la morte. Gesù ha detto: chi mangia il mio corpo, chi mangia questo pane ha la vita eterna. Non dice avrà, come un premio per il futuro.

Ma cosa significa mangiare il pane? Non significa fare la comunione per accrescere la luminosità della propria aureola; **mangiare il pane che è Gesù significa essere disposti come lui a farsi pane per gli altri.**

Chi mangia il pane e non trasforma poi la propria vita in pane per gli altri, si strozza, è un pane che gli va storto, perché è un pane che non produce l'unica cosa che doveva produrre, cioè un'aumentata capacità d'amore. Quindi, la Comunione, per parlare in questi termini, non va fatta per la propria pietà, per la propria devozione. Ci sono certe persone che fanno il giro delle chiese e vanno a tante Messe per fare tante Comunioni per fare il rifornimento, il pieno di santità, ma sono tutte accentrate nel loro io, nella loro spiritualità, non si accorgono di quanti invece avrebbero bisogno del loro aiuto. L'Eucaristia è quel momento nel quale si accoglie Gesù che si fa pane per noi, perché noi abbiamo la sua stessa forza per farci pane per gli altri. Allora, l'Evangelista, qui, adoperando il verbo da cui deriva Eucaristia, fa comprendere il significato e le conseguenze dell'Eucaristia: chi si fa pane per gli altri ha già adesso una vita di una qualità tale che è capace di superare la morte.

«E detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!" Il morto uscì con i piedi e le mani legate da bende e il volto coperto da un sudario!».

È strana questa descrizione, perché non corrisponde all'uso funerario ebraico. Il cadavere veniva fasciato con un lenzuolo con il volto coperto dal sudario. Perché l'Evangelista dice che il morto uscì con i piedi e le mani legate? Perché nella terminologia ebraica la morte veniva indicata attraverso i lacci. Per chi è pratico dei salmi conosce quei salmi dove si dice *«mi stringevano le funi della morte»*, *«ero preso nei lacci del regno della morte»*. Ecco perché il primo ordine che dà Gesù è importante: scioglietelo, siete voi che lo avete legato, l'avete costretto nel regno dei morti e siete voi che lo dovete sciogliere. Sciogliendo il morto, è la comunità che si scioglie dalla paura della morte.

Naturalmente, Lazzaro è già con il Padre. L'opera dell'Evangelista è anche raffinata dal punto di vista letterario. Gesù dice: *«Lazzaro! Vieni fuori!»* ma non esce Lazzaro, esce il morto, **Lazzaro è già nel regno di Dio, è già nella pienezza**, quello che la comunità deve cambiare è l'atteggiamento nei confronti della morte, quindi è il morto che deve essere sciolto.

E poi la parola chiave, che se compresa bene ci fa comprendere tutto il significato di questo episodio. Provate ad immaginare che l'episodio sia storico, quindi, da questo sepolcro esce fuori Lazzaro, restituito agli affetti della famiglia; lo avete legato, scioglietelo, e poi che cosa ci aspetteremmo da parte di Gesù come invito? Io credo *«accogliamolo, facciamogli festa, fatelo venire!»*. Avete notato l'ultimo ordine che dà Gesù *«Lasciatelo andare»* è strano. Comprendiamo *«scioglietelo»* perché è legato, ma una volta sciolto, accogliamolo, festeggiamo, facciamo festa, ma *«lasciatelo andare!»*. Vi siete mai chiesti dove deve andare Lazzaro?

Perché Gesù dice lasciatelo andare?

Questo verbo *«andare»* (ὑπάγω) l'Evangelista lo adopera tutte le volte che Gesù indica il suo cammino verso il Padre: *«dove vado io, voi non potete ancora venire»*. Quindi, mettendo in bocca a Gesù la parola *«lasciatelo andare»*, Gesù non restituisce, come ci si sarebbe aspettato, Lazzaro ai suoi, ma lo lascia libero di andare, non è che Lazzaro debba

ancora andare dal Padre, c'è già, è la comunità cristiana, rappresentata dalle sorelle, che devono lasciarlo andare senza trattenerlo come morto.

Esattamente quello che abbiamo visto nel Vangelo di Matteo: fintanto che la comunità è rivolta verso una tomba e piange un morto, non si accorge che Gesù è vivo. Ricordate l'esempio che abbiamo preso dal Vangelo di Giovanni? Maria di Magdala è in lacrime davanti a un sepolcro e non si accorge che Gesù è dietro di lei che aspetta. Soltanto quando Maria di Magdala si converte, cioè si volta, lascia il sepolcro, si accorge di Gesù vivo. E ricordate il monito degli angeli nel Vangelo di Luca? *«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?»*. Fintanto che siamo orientati verso la tomba, fintanto che leghiamo il morto con le funi del nostro dolore e della disperazione, non ci accorgiamo che la persona è già viva e vivificante nella sfera creativa del Padre. Ricordo che le persone che continuano in Dio la loro esistenza, vengono associate da Dio alla sua attività creatrice. Quindi, i nostri cari continuano a collaborare con Dio nell'azione creatrice.

Allora, come dicevamo, non è che Lazzaro debba ancora andare dal Padre, c'è già, sono essi che devono smettere di trattenerlo e di piangerlo come un morto.

Questo è l'episodio della resurrezione di Lazzaro.

È un profondo insegnamento che riguarda la comunità cristiana di allora, ma anche di oggi, quindi di tutti i tempi, riguardo all'atteggiamento nei confronti del morte. Fintanto che la comunità continua a essere rivolta verso la tomba, non si accorge che la persona morta continua il suo cammino verso Dio: permettetegli di continuare la sua esistenza in un crescendo d'amore, di gioia e di pace nella sfera divina.

Ma questo lasciare andare, però, non allontana la persona dalla comunità. Infatti c'è l'episodio, che può sembrare strano nel capitolo dodicesimo: *«Gesù, prima della Pasqua, andò a Betània, dove era Lazzaro che egli aveva resuscitato dai morti. E qui gli offrirono una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno di quelli sdraiato con lui. Maria allora, presa una libbra d'olio profumato...»*.

A quell'epoca esisteva il rito del banchetto funebre, una settimana dopo il decesso, la famiglia si riuniva, faceva un pranzo e veniva lasciato un posto vuoto, ma apparecchiato, che rappresentava la presenza del defunto. Anche la comunità cristiana fa il banchetto funebre, ma trasformandolo, o meglio, sostituendolo con l'Eucaristia.

Il **termine cena**, che appare qui (δεῖπνον), è il termine che si adopera per l'**Eucaristia**. Quindi, la comunità cristiana, una settimana dopo, celebra il ringraziamento. Ed è una cena particolare, dove ognuno dei personaggi compie un'attività.

Marta serve, Maria unge Gesù, Gesù è l'ospite della cena, ci sarà pure l'intervento di Giuda che protesta per lo spreco dell'olio; tutti i personaggi presenti a questa cena, **tutti compiono un'azione, l'unico che non fa niente e non dice niente è Lazzaro.**

Dice: *«Lazzaro era sdraiato con lui».*

Cos'è questa espressione strana? Voi sapete che nei banchetti solenni, di festa, usavano, secondo il costume romano, pranzare sdraiati su delle lettighe, su dei lettucci, era il segno della festa, nei giorni di festa si prendevano queste lettighe e si mangiava sdraiati. Lazzaro è in strettissima relazione con Gesù, se potessimo tradurre letteralmente in lingua italiana il termine greco, Lazzaro era «con-sdraiato» con Gesù (εἰς ἐκ τῶν ἀνακειμένων): la presenza di Gesù porta con sé quella di Lazzaro, quindi Lazzaro nell'Eucaristia è presente.

L'Evangelista vuol dirci qualcosa di importante che la comunità cristiana ha compreso: **nell'Eucaristia sono presenti i nostri cari, nell'Eucaristia, la presenza di Gesù che realizza la sfera dell'amore divino porta con sé quella dei nostri cari. Ecco allora il senso giusto e il significato della celebrazione eucaristica per le persone che ci sono morte.**

Non si tratta, come molti credono, di dare un'offerta per fare salire il defunto nella hit-parade del gradimento del Padreterno, cioè più Messe gli faccio celebrare e più quello va su a scapito degli altri, poveretti, che rimangono indietro come molta gente purtroppo ancora oggi crede, ma nell'Eucaristia c'è, non il ricordo, ma la presenza effettiva e reale,

concreta, come è concreta e reale quella di Gesù, anche delle nostre persone care che continuano in lui la loro esistenza perché sono situati nella sfera dell'amore di Dio.

DOMENICA 11, MATTINA

Gesù non si interessa molto dell'aldilà, e lo vedremo in particolare nel brano che esaminiamo questa mattina. Gesù non è venuto per indicare una via nuova per raggiungere la salvezza nell'aldilà, Gesù è venuto per cambiare radicalmente il mondo quaggiù, per inaugurare il Regno di Dio, cioè una società nuova dove l'uomo non è governato da leggi ma animato dalla sua stessa capacità d'amore: dallo Spirito.

Quindi, Gesù evita di parlare della vita eterna, e se lo fa (nei Vangeli che vediamo adesso) lo fa soltanto perché è interpellato.

Esaminiamo il brano dal **Vangelo di Matteo, il capitolo 19, versetto 16**.

L'Evangelista scrive: *«Ed ecco, un tale...»*. L'Evangelista non ci dice chi è il personaggio, è un individuo che ancora non ha una fisionomia particolare, ed è importante, perché vedremo poi come man mano l'Evangelista ci farà comprendere la qualità e lo spessore di questo individuo.

«Un tale gli si avvicinò e gli disse: Maestro...». Chi è venuto già agli altri incontri sa che gli Evangelisti, per aiutare il lettore, mettono dei termini che sono come delle chiavi di lettura, sono dei termini tecnici che aiutano a comprendere meglio il testo. Nel Vangelo di Matteo gli sconosciuti o i nemici si rivolgono a Gesù chiamandolo Maestro, mai i discepoli si rivolgono a Gesù chiamandolo Maestro. Quindi, quando troviamo l'espressione, **«Maestro»** (διδάσκαλος) **si tratta o di uno sconosciuto, come in questo caso, o di un nemico.**

Gli chiede: *«Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?»*. Ecco la preoccupazione; abbiamo visto nel corso di questi incontri che nel mondo ebraico la vita eterna era un premio da conquistare per il futuro, in cambio della buona condotta tenuta nel presente e i

rabbini erano molto scrupolosi ed elencavano minuziosamente le attività e le preghiere da fare per ottenere la vita eterna. Qui c'è una persona scrupolosa che vuole sapere cosa deve fare per ottenere la vita eterna. E Gesù gli risponde in una maniera abbastanza fredda, secca.

Gli dice: «*Perché mi interroghi su il buono?*» Cioè, perché ti rivolgi a me? E gli dice: «*Uno è il buono*».

In ebraico, **il numero uno indica sempre Dio**, Dio che è unico, quindi, uno è il buono. Gesù propone a questo individuo di cambiare prospettiva, di non preoccuparsi di quello che deve fare di buono, **ma di conoscere Colui che è buono**. È importante questo, perché, come abbiamo visto nel corso di questi incontri, **è il cambiamento che Gesù ci invita a fare, dalla religione alla fede**. Nella religione l'uomo deve meritare l'amore di Dio con i suoi sforzi: cosa devo fare di buono per avere la vita eterna? Quali opere compiere, quali preghiere, quali sacrifici per poi ottenere la vita eterna.

Ebbene, Gesù dice: cambia prospettiva, non pensare cosa devi fare di buono, ma fissati su Colui che è buono; Dio, il Padre, non ci ama perché noi siamo buoni, per i nostri meriti, ma perché lui è buono. È la novità che ci presenta Gesù, che la vita eterna non è un premio che l'uomo conquista per i suoi meriti ma un dono gratuito da parte dell'amore di Dio. È la prospettiva che cambia, dalla religione alla fede: cosa devo fare per ottenere la vita eterna? Gesù gli risponde: non pensare a cosa devi fare, fissati su Colui che ti regala, ti dona, questa vita eterna. Per lui la vita eterna era collocata nell'Aldilà, Gesù lo invita a cambiare prospettiva. Ricordo che per «eterna» non si intende tanto la durata ma la qualità di questa vita: è eterna perché la qualità di questa vita fa sì che sia indistruttibile e neanche la morte le può nuocere o la può scalfire. Quindi, per Gesù è una realtà da vivere nel presente.

Se avete notato, Gesù nella sua risposta omette il termine eterna. L'individuo gli ha chiesto: cosa devo fare per entrare nella vita eterna? **Gesù gli risponde: se vuoi entrare nella vita**. Non c'è una vita eterna che inizia dopo la morte ma c'è una vita, in questa esistenza, di una pienezza tale che continuerà oltrepassando la morte.

Gesù risponde: «*se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti*». Cioè Gesù dice: perché lo chiedi a me? Gesù non è venuto a indicare una nuova via per entrare nella vita eterna.

«*Ed egli chiese: quali?*». Può sembrare strana questa domanda da parte dell'interlocutore, perché noi sappiamo il numero dei comandamenti. E come mai questo individuo risponde «quali»? All'epoca di Gesù i farisei avevano complicato le osservanze, c'era una serie di precetti e di osservanze che bisognava fare per ottenere la vita eterna. Ed ecco la risposta, importantissima che dà Gesù, sconvolgente per quell'epoca e forse ancora per oggi.

Nel corso di questi incontri, spesso, o formulata o pensata, c'era la domanda: ma quelli che non hanno conosciuto Gesù, quelli che non hanno saputo del suo messaggio, che fine fanno? Oppure: quelle persone alle quali il messaggio di Gesù è stato proposto ma lo hanno rifiutato perché era stato proposto in una maniera sbagliata, o con un'immagine di Dio che una persona con un minimo di intelligenza non poteva non rifiutare, queste persone, che fine faranno?

Ed ecco la risposta, importantissima, di Gesù.

Gesù gli dice: se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti.

Lui gli chiede «quali?». Gesù avrebbe dovuto rispondere tutti, invece ecco una esclusione che fa Gesù. Voi sapete che i comandamenti erano raffigurati anche visivamente su due tavole e non erano uguali di importanza; in una tavola c'erano i tre importantissimi obblighi degli uomini nei confronti di Dio, i primi tre comandamenti; nell'altra tavola c'erano i sette doveri degli uomini nei confronti dei loro simili. Ma naturalmente, la più importante era la prima tavola, quella che riguardava il comportamento nei confronti di Dio.

Gesù, nella sua risposta elimina la prima tavola e nell'elenco dei comandamenti che chiede di osservare non nomina minimamente Dio.

È sconvolgente quello che dice Gesù: per entrare nella vita qui, per avere la pienezza di vita qui, non importa il Dio in cui credi o non credi, non

importa come ti sei comportato nei confronti di Dio, se hai partecipato alle liturgie del tempio, se hai pregato o no. L'atteggiamento nei confronti di Dio è irrilevante riguardo al possesso della pienezza della vita eterna. E Gesù, tra l'altro, escludendo la tavola dei tre comandamenti, esclude anche quello che era considerato il comandamento più importante. Gli ebrei amavano la casistica e si chiedevano dei dieci comandamenti quale fosse il più importante: quale potrà essere il comandamento più importante? La risposta è: quello che anche Dio osserva. E qual è il comandamento che anche Dio osserva? Il riposo del sabato. **L'osservanza di questo comandamento equivaleva all'osservanza di tutta la legge, la trasgressione di questo comandamento era punita con la morte perché equivaleva alla trasgressione di tutta la legge.**

Gesù ignora questi tre comandamenti.

Quindi, per avere una pienezza di vita qui nel presente, una vita che poi è capace di superare la morte, la vita eterna, non importa l'atteggiamento nei confronti di Dio, **ma è necessario il comportamento nei confronti degli altri.** E Gesù elenca qui **cinque comandamenti** che riguardano tutti atteggiamenti che trasmettono o, al contrario, **nuociono alla vita degli altri**: non ucciderai (quindi è il togliere la vita all'altro), non commetterai adulterio (cioè l'uccisione del matrimonio, e l'adulterio non significa, nella mentalità ebraica, quella che possiamo definire la scappatella occasionale, cioè un tradimento occasionale con un'altra persona che non sia il coniuge, ma significa l'abbandono del tetto coniugale per iniziare un nuovo legame che uccide il rapporto matrimoniale), non ruberai (non sottrarrai le sostanze degli altri), non testimonierai falsamente.

E qui vale la pena di una piccola spiegazione perché in passato, almeno ai miei tempi, il non dire falsa testimonianza veniva banalmente ridotto a non dire le bugie, ma non è questo, il testimoniare falsamente. Era la testimonianza in tribunale, falsa, per causare la morte dell'accusato; quindi non è semplicemente la bugia, anche se riprovevole, non è questo la falsa testimonianza, è la testimonianza con la quale si mandava a morte una persona innocente.

Onora il padre e la madre. E anche per questo comandamento occorre una precisazione, perché non ha il significato come ha da noi in Occidente; onorare il padre e la madre non significa l'ovvio rispetto ai propri genitori; al tempo di Gesù naturalmente non esisteva la previdenza sociale, per cui i genitori anziani erano a completo carico economico dei figli; era un disonore mantenere i propri genitori nell'indigenza e nella povertà, allora, onora il padre e la madre non significa il necessario e dovuto legittimo rispetto ai genitori ma: mantieni economicamente i tuoi genitori permettendo loro di condurre una vita dignitosa.

Poi, Gesù aggiunge, **elevandolo a valore di comandamento**, quello che non è un comandamento ma un **semplice precetto** e che è contenuto nel libro del Levitico: *«E amerai il prossimo tuo come te stesso»*.

Quindi, Gesù eleva al livello importante di comandamento il precetto dell'amore al prossimo. Precetto d'amore al prossimo che non riguarda la comunità cristiana, Gesù si sta dirigendo nella sua risposta a un ebreo, e risponde ciò che la spiritualità, la catechesi degli ebrei, potevano capire.

Dico questo perché l'ignoranza di noi cristiani è spaventosa; molti cristiani, quando devono parlare dell'amore al quale Gesù ci invita, citano questo precetto. **Ma Gesù questo non l'ha mai detto alla comunità dei suoi, questo è il massimo al quale era giunta la spiritualità ebraica.**

La comunità dei suoi discepoli Gesù non la invita a rispettare il precetto **«ama il prossimo tuo come te stesso»** perché è un amore limitato, la **persona è il metro dell'amore**: se io vi devo amare come amo me, e io sono limitato, il mio amore inevitabilmente sarà limitato.

L'invito all'amore che Gesù lascia alla sua comunità sarà diverso: amatevi tra di voi come io vi ho amato.

Il metro dell'amore non è l'individuo **ma è l'amore di Gesù.** E come ci ha amato Gesù? Gesù, quando pronunzia e lascia questo unico comandamento, unico comandamento che annulla e sostituisce i dieci comandamenti di Mosè, è al momento della cena, quando ha lavato i piedi ai suoi discepoli, cioè: servitevi, comunicatevi amore come io vi ho amati.

Quindi, nella comunità cristiana, il precetto «ama il prossimo tuo come te stesso» è stato superato dall'invito di Gesù: «amatevi tra di voi come io vi ho amato».

Gesù, elencando cinque comandamenti, più un precetto che eleva a livello di comandamento, dà le indicazioni per avere la pienezza di vita qui, una pienezza di vita che consenta anche di avere la vita eterna. Gesù slega queste regole, questi comandamenti, da una determinata religione, da una determinata razza, ma elenca atteggiamenti che sono comuni a tutta l'umanità; in tutta l'umanità non c'è bisogno che scenda un profeta dal cielo per insegnare che non bisogna rubare, non bisogna ammazzare, non bisogna mandare a morte gli innocenti e bisogna amare gli altri. Gesù dà delle norme di comportamento che sono valide per tutta l'umanità, anche per chi non crede o anche per chi ha rifiutato Dio. Non c'è bisogno di un Dio che venga a dire all'uomo non ammazzare l'altro. Ecco la sorpresa.

Ricordate, all'inizio l'Evangelista ci presenta l'interlocutore di Gesù come avvolto da una nebbia «un tale», adesso l'Evangelista ci dice che questo tale è un giovanetto. Il termine greco adoperato dall'Evangelista (νεανίσκος) è un diminutivo di giovane, giovanetto, che indica un'età compresa tra i 18, fino ai 40 anni, perché nella mentalità greco-ebraica, 40 anni era il momento della piena maturità in cui il giovane diventa uomo; quindi, qui c'è un individuo che è ancora in una fase di crescita e non ha raggiunto la pienezza della sua esistenza.

Gli dice il giovanetto: tutto questo l'ho osservato, che mi manca? La risposta del giovanetto è piena di enfasi. Il testo greco lo rende molto meglio perché sembra che il giovanetto si riempia la bocca della risposta: «tutto questo» in greco si dice «πάντα ταῦτα», se provate a dirlo vedrete che vi riempie la bocca. Quindi è soddisfatto, tutto questo l'ho fatto. È veramente un ebreo come si deve.

Però nella risposta c'è anche tanta delusione: che mi manca? Lui scopre che l'osservanza dei comandamenti che ha praticato da sempre, non gli ha dato la maturità, sente che gli manca qualcosa. Cos'è che gli può mancare? L'esatta osservanza dei comandamenti - ci insegna così l'Evangelista - non fa crescere le persone, l'esatta osservanza dei comandamenti non

conduce le persone alla maturità, fintanto che l'individuo obbedisce ai comandamenti di Dio, non raggiungerà mai la piena indipendenza e la piena libertà, perché uno che ubbidisce è sempre una persona inferiore nei confronti di chi comanda.

Ecco perché, con Gesù, è finita l'obbedienza a Dio, mai Gesù invita i suoi ad obbedire a lui, e tanto meno a Dio. Con Gesù è finita l'obbedienza, è iniziata la somiglianza.

Nella religione, chi era il credente? Il credente era colui che obbediva a Dio praticando, osservando le sue leggi. Con Gesù tutto questo è finito, il credente è colui che assomiglia al Padre perché pratica l'amore simile al suo; la pratica dell'amore, ogni qualvolta viene esercitata, fa crescere l'individuo e lo porta allo stesso livello del Padre.

Mentre tra chi comanda e chi ubbidisce c'è sempre un abisso, c'è sempre una separazione, invece la pratica dell'amore elimina questa separazione e più l'uomo assomiglia al Padre nell'amore, più realizza in sé il progetto di Dio di diventare suo figlio e quindi simile a Dio.

Gli osservanti saranno sempre degli immaturi perché non saranno mai sicuri di comportarsi bene. Gli osservanti sono quelli che hanno sempre bisogno di un'autorità a loro superiore, che faccia loro sapere se si comportano bene o male, hanno sempre bisogno di un'autorizzazione, di un permesso, sono incapaci di pensare con la propria testa, di sapere cosa è bene e cosa è male, rimangono nello stadio infantile, non raggiungono la pienezza della condizione umana, che è quella della libertà che si prende la responsabilità delle proprie scelte.

Allora, a questo individuo, che abbiamo detto è un giovanetto che nonostante avesse osservato i comandamenti è rimasto nell'immaturità, Gesù disse: «*Se vuoi diventare*», e il termine che adopera è «*maturato*» (τέλειος).

Gesù è venuto per favorire la crescita umana, l'accoglienza del messaggio di Gesù non diminuisce l'uomo, ma lo potenzia. Allora Gesù lo invita: se vuoi crescere, cioè se vuoi diventare maturo, il termine che adopera l'Evangelista, letteralmente è «*perfetto*», ed è lo stesso termine che

Gesù ha adoperato nel discorso della montagna, quando dice: «siate dunque perfetti come il Padre vostro è «perfetto».

Dobbiamo prendere seriamente questo invito di Gesù. Gesù non ci invita a essere perfetti come Dio è perfetto; abbiamo un guazzabuglio di idee su Dio, se noi pensiamo di essere perfetti come Dio, chissà cosa immaginiamo che dobbiamo diventare ed essere.

Gesù ci invita a essere perfetti non come Dio, ma come «il Padre».

La perfezione del Padre è la perfezione dell'amore, è un amore che si lascia condizionare dalle risposte degli uomini, e come Gesù dice nel discorso della montagna: «è l'amore di Colui che fa piovere (la pioggia è benedizione) sui giusti ma anche sugli ingiusti, e che fa sorgere il sole (il sole è ciò che fa crescere) sui malvagi e sui buoni».

Quando sorge il sole in una città, non è che illumina solo la parte dei buoni, sorge su tutti; così l'amore di Dio non fa distinzione tra chi lo merita e chi non lo merita. Questa è la perfezione del Padre, alla quale Gesù ci invita.

Quindi, Gesù dice «se vuoi diventare maturo», cioè se vuoi crescere, ed ecco la soluzione che Gesù dà: «va', vendi i tuoi averi, e dalli ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli, poi vieni e seguimi».

Gesù invita l'individuo a fare della sua vita e dei suoi beni un dono per gli altri.

Fintanto che le persone sono centrate su se stesse, fintanto che le persone alimentano il mito di Narciso che ama se stesso, tutto centrato sui propri meriti, sui propri bisogni, sono persone che, passano gli anni, ma rimangono sempre infantili e immature. Ciò che fa crescere l'individuo è l'uscire da se stesso, il decentrarsi da se stesso e orientarsi verso gli altri. Quello che è garanzia di una vita piena in questa esistenza, è la capacità di fare della propria esistenza un dono per gli altri. Le persone che sono sempre centrate su se stesse, le persone che non vedono al di là dei propri bisogni, del proprio egoistico orizzonte, sono persone, spesso anche dal punto di vista clinico, sempre carenti, sempre ammalate, perché

restringono l'ambito vitale nel loro piccolo orizzonte. Allora Gesù dice: se vuoi crescere, esci, quello che hai (e vedremo tra poco che questo aveva tanto) dallo agli altri, non accumulare per te, distribuisci quello che hai e avrai un tesoro nei cieli.

«*Tesoro nei cieli*» non significa un tesoro nell'Aldilà. Ricordo, lo abbiamo già visto, che Matteo scrive per una comunità di ebrei, ed evita tutte le volte che può, di scrivere il nome Dio, perché gli ebrei non scrivono il nome Dio e neanche lo pronunciano. Quindi, Cieli è un sostitutivo di Dio.

Allora Gesù dice: «un tesoro in Dio». **Cosa significa un tesoro in Dio?**

Nella misura che tu ti doni e ti dai agli altri diventi Dio. Dio è la nostra sicurezza: nella misura che noi ci sentiamo responsabili della felicità e del benessere economico degli altri, permettiamo a Dio di essere responsabile della nostra felicità e del nostro benessere.

Quindi, l'invito che Gesù fa al giovanetto è quello di accogliere la beatitudine della povertà, che abbiamo visto in questi giorni: beati quelli che volontariamente, liberamente e per amore, diminuiscono un po' il loro tenore di vita per permettere a quelli che l'hanno troppo basso di alzarlo un po'.

Quindi, Gesù invita il giovanetto a scegliere tra il Padre e quello che abbiamo visto in questi giorni, mammona, il Dio del profitto, il Dio dell'interesse che distrugge tutte le persone.

Sentendo questa parola, che è un invito a crescere, il giovanetto non solo rimane immaturo, ma «*se ne va rattristato*» - e l'Evangelista adesso ci svela il perché - «*poiché aveva molte proprietà*».

Gesù ha proclamato felici, beati, quelli che scelgono di essere poveri, non nel senso di andarsi ad aggiungere ai miseri, ma quelli che limitano o condizionano un po' il proprio livello di vita per gli altri, **cioè quelli che decidono di condividere quello che hanno, rinunciando ad accumulare per sé**. Questo individuo, immaturo, invitato a scegliere tra la felicità (beati quelli che scelgono di essere poveri) e la tristezza, sceglie di rimanere afflitto e nella tristezza,. Scrive l'Evangelista: perché aveva

molte proprietà. Quello che doveva garantirgli la felicità, la ricchezza (la gente pensa che se sarà ricca sarà felice) diventa al contrario una fonte di tristezza e di immaturità, l'individuo è destinato a non crescere.

Con questo l'Evangelista smaschera la bugia che il giovanetto aveva detto, lui aveva dichiarato di avere sempre osservato tutto, anche di aver amato il prossimo come se stesso, ma, invitato a dimostrarlo praticamente con la condivisione dei beni, non è capace. Si vede che i poveri non rientrano nel prossimo da amare come se stesso.

Gesù l'ha invitato a crescere, a diventare uomo, ma il tale resta un giovanetto. Quello che agli occhi della società garantiva la felicità, diventa causa e fattore di tristezza. Il giovanetto, infatti, come tutti i ricchi, non è padrone dei propri beni, ma ne è posseduto. È drammatico questo incontro, perché in precedenza Gesù ha incontrato un lebbroso, cioè una persona impura, ed è riuscito a purificare il lebbroso; ha incontrato un indemoniato, posseduto dai demoni, e Gesù è riuscito a liberare l'individuo, ma **Gesù è impotente di fronte alla ricchezza**. La condizione del ricco, per l'Evangelista, è peggio del lebbroso (cioè impuro, nessun contatto con Dio) ed è peggio di quella degli indemoniati, cioè dominati da qualcosa che non li rende più liberi. Il ricco crede di possedere i beni, in realtà è posseduto dai beni, crede di essere un signore, in realtà è un servo.

Gesù disse ai suoi discepoli, ecco il messaggio che rivolge alla comunità: *«In verità vi dico, un ricco difficilmente entrerà nel Regno dei cieli»*. Ricordo ancora una volta, per Regno dei cieli non si intende l'Aldilà, ma significa Regno di Dio.

Gesù già ha detto al ricco che se osserva i comandamenti, più l'amore al prossimo, ha la salvezza, quindi qui non si tratta della salvezza; la persona ricca, se si comporta onestamente e rettamente, ha senz'altro la salvezza eterna, ma non è questa la questione. È che Gesù smentisce la tradizione religiosa che vedeva nella ricchezza una benedizione da parte di Dio. Diceva la Bibbia, il Libro dei Proverbi: *«La benedizione del Signore arricchisce»*. Gesù, al contrario, dice che la ricchezza non è segno di benedizione divina, ma al contrario, se così si può chiamare, di

maledizione, perché il possesso della ricchezza impedisce la pienezza di vita nel presente.

Abbiamo più volte detto in questi incontri che il valore della persona consiste nel bene che concretamente ha fatto agli altri. Non esiste altro, la persona vale per quello che fa per gli altri. Il ricco, normalmente, è quello che invece pensa per sé.

Gesù qui ha detto che un ricco difficilmente entrerà nel Regno dei cieli, cioè farà parte di questa comunità dove c'è la pienezza di vita, «difficilmente» non è che si esclude; allora Gesù chiarisce, tante volte avessimo mal compreso il suo messaggio, dice: *«di nuovo lo ripeto, è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio»*. Quindi, per i ricchi è impossibile entrare nel Regno di Dio, è più facile che un cammello entri per la cruna di un ago.

Con questa immagine, tipica dei paradossi orientali, Gesù esclude l'entrata dei ricchi nel Regno di Dio.

Cosa si intende per Regno di Dio?

Il Regno di Dio è la comunità dei credenti, la comunità cristiana. Gesù, il Signore, invita tutti quanti a essere signori e tutti quanti siamo chiamati a essere signori. Il signore è colui che dà, e tutti quanti siamo capaci di dare. Il dare non dipende dalla cultura, dalla salute, dalla condizione sociale, tutti quanti siamo capaci di dare, anche la persona più misera, più povera è capace di dare, di regalare qualcosa, anzi, spesso sono i poveri più generosi. Quindi, nella comunità di Gesù, la caratteristica è che siamo tutti signori.

Il signore è colui che dà. Per il ricco non c'è posto, perché il ricco è colui che trattiene per sé.

Allora, nel Regno di Dio non c'è posto per i ricchi. I ricchi senz'altro potranno essere persone religiose, persone pie, e senz'altro, se si comportano onestamente, anche se è difficile che una persona sia diventata ricca comportandosi onestamente, ma se si comporta onestamente ha la garanzia della vita eterna, però, per avere questa

pienezza di vita nel presente, Gesù ci assicura che dobbiamo sbarazzarci delle ricchezze. Ripeto, non significa vivere male, il benessere è positivo, siamo tutti chiamati a raggiungere il benessere nella nostra esistenza, l'importante è che il nostro benessere non sia a discapito del benessere degli altri. Il benessere è positivo, dobbiamo tutti cercare di condurre una vita dignitosa, agiata e nel benessere, ma l'importante è che questo benessere sia condiviso con gli altri.

L'affermazione di Gesù getta nel panico i discepoli. Immaginate questo gruppo di discepoli che per seguire Gesù ha lasciato tutto. Finalmente c'è un ricco che poteva entrare nella comunità cristiana, Gesù gli dice: per entrare qui da me, devi vendere tutto quello che hai. È la delusione! E infatti i discepoli rimasero molto sconcertati e dicevano: «*chi dunque si potrà salvare?*» Questo verbo «salvare» (σώζω), non indica la salvezza, Gesù già l'ha detto, se tu osservi i comandamenti e osservi il precetto dell'amore, la salvezza ce l'hai. **Questo verbo «salvare», significa la sussistenza.**

«*Presso gli uomini questo è impossibile, ma presso Dio ogni cosa è possibile*». Il termine «uomini», in questo contesto è negativo, **gli uomini pensano che la sussistenza sia possibile soltanto attraverso l'accumulo dei beni**, più io ho e più sto sicuro, non mi interessa che l'altro non abbia, l'importante è che accumuli io. La mentalità di Dio è diversa, la mentalità di Dio, il Creatore, è quella della condivisione generosa. Le persone credono che più accumulano e meglio staranno, e Gesù invece dice: più condividete, meglio starete.

Concludendo questo episodio, «*Gesù li fissa*», il verbo fissare (ἐμβλέπω) era già apparso nel discorso della montagna, quando Gesù ha detto: «*Guardate (cioè fissate) gli uccelli del cielo, non seminano, non mietono, non raccolgono nei granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre; non valete voi molto più di loro?*». Adesso lo stesso verbo riappare qui nel richiamo che Gesù fa ai suoi discepoli di confidare in Dio. I discepoli avevano già sperimentato l'episodio della condivisione dei pani, dove, condividendo quello che si ha, si crea l'abbondanza. Allora Gesù ci invita a cambiare mentalità.

Secondo la mentalità degli uomini, l'importante è l'accumulo, ed è impossibile vivere rinunciando all'accumulo dei beni; **nella mentalità di Dio è la condivisione dei beni quella che crea l'abbondanza.**